

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

n° 41

Gennaio-Aprile 2021



Cultura, Formazione, Attualità

n.41 – gennaio/aprile 2021

Registrazione Tribunale di Venezia
n.13 del 10 maggio 2011
ISSN 2240-2691

Editore

Università Popolare Mestre

Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos.upm@libero.it
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale

Annives Ferro

Direttrice Responsabile

Daniela Zamburlin

Redazione

Laura De Lazzari, Roberto Grossi, Franco Rigosi,
Anna Trevisan

A questo numero hanno collaborato

Franco Cremasco, Piercesare Crescente,
Lorenzo Sartori

Chiuso in tipografia il 30 dicembre 2020

Concept grafico e impaginazione

Bazzmann Agency
Via Verdi 10 – 30171 Venezia-Mestre
<https://bazzmann.agency>

Stampato presso

Pubbliservice S.r.l. — Mogliano Veneto (TV)

Tiratura 1500 copie / **Distribuzione gratuita**

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del
contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM

Mario Zanardi (presidente), Fiorella Rossi, Sonia
Rutka, Oriana Semenzato, Giuseppe Vianello,
Donatella Calzavara, Lucia Carbone, Laura De
Lazzari, Annives Ferro, Maria Luisa Muratore,
Realino Natali

Revisori dei conti Sandro Marzot, Daniela
Pitteri, Carla Silvestri

Proibiviri Marzia Moretto, Anna Trevisan

La pubblicazione si avvale del diritto di
citazione per testo e immagini come previsto
dall'articolo 10 della Convenzione di Berna,
dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal
decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

SOMMARIO

- | | | | |
|----|--|--------------|---|
| 1 | Saluto del sindaco di Venezia
Luigi Brugnaro | 17 | Volontariato e persona: socialità e cultura
Nelio Fonte |
| 2 | Editoriale
Daniela Zamburlin | 19 | Declinazioni future: Venezia e la città metropolitana alla prova del Recovery fund
Pier Paolo Baretta |
| 3 | Saluto del Presidente UPM
Mario Zanardi | 21 | Il Premio Mestre di Pittura. Il respiro nazionale di una cosa nata mestrina
Christiano Costantini |
| 4 | Università Popolare di Mestre – La storia
Mirto Andrighetti | 23 | La cultura vince la distanza
Gianpaolo Scarante |
| 5 | Università Popolare di Venezia
Carlo Montanaro | 24 | Venezia: 1600 anni d'oro
Angelo Bartuccio |
| 7 | Tempi difficili: la Resistenza e la ricostruzione attraverso gli occhi delle donne
Maria Teresa Segà | 26 | Beethoven e il mondo nuovo. Schizzo per un ritratto
Mauro Masiero |
| 9 | Biblioteca e Università Popolare: un patto per la città
Elisabetta Ticcò | 27 | Dante, poeta civile
Franco Fusaro |
| 10 | La città del nuovo tempo
Gianfranco Bettin | 28 | Archivio Contemporaneo della Memoria a Mestre
Stefano Sorteni |
| 12 | Mestre: dall'agricoltura, all'industria, al turismo e poi?
Mitia Chiarin | AGORÀ | |
| 14 | “Geografie letterarie”:
immagini di Mestre nel Novecento
Lorenzo Sartori | 29 | UPM:1921 2021
Sonia Rutka |
| 16 | Donne al Centro
Tiziana Agostini | 32 | Corsi Febbraio-Maggio 2021 |
| | | 34 | Premiazione del Concorso Fotografico “La città che non ti aspetti”
Bando del Concorso Fotografico 2021 |
| | | 36 | |

Saluto del sindaco di Venezia

CITTA' DI
VENEZIA



Ogni traguardo è il frutto del lavoro e della passione di tante persone che hanno creduto in un progetto e che hanno saputo tramandarlo di generazione in generazione. Il centenario dalla fondazione dell'Università Popolare di Mestre non è solamente un momento per ricordare un secolo di storia ma rappresenta un momento importante per tutta la Città di Mestre che ha sempre visto in questa associazione non profit un punto di riferimento.

Voi, assieme a tutte quelle persone che in questi cento anni hanno dedicato la loro esperienza e il loro tempo affinché oggi potessimo essere qui ad onorare questo anniversario, avete avuto un importantissimo ruolo di divulgazione della cultura. Avete saputo evolvervi con il passare dei lustri passando da un impegno per diffondere il più possibile l'alfabetizzazione, fino ai giorni nostri dove, attraverso i tanti corsi che promuovete, riuscite a promuovere quella cultura che è acquisizione di conoscenze e valori utili e fondamentali per garantire una crescita personale e collettiva. Tutto questo spingendo il più possibile affinché gli aspetti più strettamente formativi e tecnici diventino basi solide per avviare i vostri studenti nel mondo del lavoro.

Il 2021 si annuncia così un anno ricco di emozioni. La Città tutta chiamata a ricordare i suoi 1600 anni dalla Fondazione e la UPM che supera il suo primo secolo di vita. Venezia, "Stato da Mar e Stato da Tera" dimostra ancora una volta la sua indubbia capacità di credere e sostenere le sue eccellenze e voi ne fate a tutti gli effetti parte.

Con l'augurio che questo sia un nuovo punto di partenza arrivi a tutti voi e a lei, presidente Mario Zanardi, la sincera stima e riconoscenza mie e di tutta la Città.

Luigi Brugnaro

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN



Ántropos politicón zoon, l'uomo è per natura un animale sociale: così potremmo tradurre quanto 2500 anni fa Aristotele affermava, nel primo libro della *Politica*, sulla necessità della intersocialità tra gli uomini, capaci di riconoscersi solo attraverso il rapporto con 'l'altro'. Il confronto è epistemologicamente fondamentale per allargare le esperienze e per il processo della conoscenza e della formazione. Senza socialità l'uomo sarebbe un comune animale solitario.

La teoria aristotelica non giunge fino a noi senza contrapposizioni filosofiche di rilievo. Nel '600 Leibnitz si oppone a questa visione e definisce l'uomo una 'monade', dal greco solo, singolo, capace di vedere la realtà solamente attraverso il filtro di se stesso. Nel medesimo periodo, altri due filosofi formulano le loro teorie antropologiche: Hobbes, ritiene l'uomo in naturale competizione con gli altri, animato da un egoismo intrinseco che esclude la cooperazione. Per Locke invece l'uomo è un animale naturalmente sociale, con un innato senso di giustizia.

Quasi due secoli dopo, nell'800, Hegel riprende questo modello e torna alla teoria aristotelica, sottolineando la necessità dei rapporti sociali, perché l'uomo possa innanzitutto capire se stesso e mettersi obbligatoriamente in contatto con gli altri, per non rimanere isolato in un mondo illusorio e distorto.

Uno degli esempi storici più illuminanti di socialità associazionistica è Venezia. Nella Serenissima la gestione della cultura si mescolava alla formazione professionale. Fin dal '300 si assiste a una grande fioritura di organizzazioni sociali come le Scuole, le Confraternite e simili, che favoriscono uno straordinario sviluppo, culturale, artistico ed economico, tanto da diventare un modello ammirato in tutta Europa. Si erano creati lega-

mi indissolubili tra le classi sociali, nobili e borghesi, ricchi e poveri. Con anticipo di secoli si è attuata una giustizia avanzata per i tempi, con tutele per i minori, le donne, il lavoro. Altro fenomeno di grande rilievo sociale e culturale sono state le Accademie, letterarie e scientifiche, che a partire dal '600 fiorirono in maniera prodigiosa in città. A noi più vicini, vanno ricordati i prestigiosi istituti culturali ancor oggi operanti, quali l'Istituto Veneto, l'Ateneo Veneto e le varie fondazioni di musica, arte e cultura.

La visione aristotelico-hegeliana dell'uomo trova oggi conferma nelle più recenti acquisizioni delle neuroscienze: la scoperta dei 'neuroni specchio', ha dimostrato che l'essere umano è empatico per natura, cioè portato alla socializzazione. Questo legame profondo ed essenziale, che lega socialità e cultura ha indotto uno sviluppo sempre più vasto delle organizzazioni tese a coinvolgere tutte le classi sociali: in questa ottica si sono sviluppate le Università popolari.

Nascono a cavallo dei due secoli scorsi, con l'intento di superare l'ostacolo dell'eccessivo costo dell'istruzione, il cui livello generale era tra i più bassi in Europa: solo il 10% degli Italiani sapeva leggere e scrivere e solo il 4% aveva raggiunto i gradi più alti, tra liceo e università). La loro opera è indirizzata alla acculturazione di quanti, non avendo potuto seguire un corso di studi regolari fino al massimo livello, desiderano colmare la lacuna. Fin dagli inizi hanno avuto collaboratori illustri come Gabriele D'Annunzio, Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini.

Nel 1982 nasce la Confederazione Nazionale delle Università Popolari Italiane (C.N.U.P.I.) e dieci anni dopo, nel 1991, viene ad essa riconosciuta per legge la personalità giuridica. Tutta l'organizzazione delle Università popolari è basata sul volontariato.

Esse non hanno alcuna appartenenza politica o dogmatica, non viene fatta alcuna distinzione di condizione sociale, non vengono considerati i livelli di istruzione pregressa, in modo da garantire a chiunque intenda seguire le lezioni una piena partecipazione. I docenti provengono per la maggior parte dal mondo universitario. L'obiettivo primario è offrire ai cittadini di tutte le età un servizio di crescita culturale svolgendo corsi relativi ai più diversi argomenti.

Così le Università popolari contribuiscono allo sviluppo culturale della società, quindi, in un orizzonte più vasto, della civiltà. Parlare di cultura però, è parlare di memoria, non esiste l'una senza l'altra: in tutti i campi, dalla letteratura all'arte, alla scienza, senza cultura non vi è nulla da ricordare. E senza memoria non vi è contezza di chi si è stati, non si può capire chi siamo e verso quale futuro stiamo andando. L'Università Popolare Mestre celebra quest'anno il proprio centenario: lo ricordiamo con orgoglio. •

Saluto del Presidente UPM

MARIO ZANARDI

1921: in una atmosfera socialmente confusa, piena di incertezze, con appena alle spalle una guerra estremamente sanguinosa che aveva stravolto anche il nostro tessuto sociale e una epidemia che aveva richiesto un altissimo tributo di vittime, un piccolo gruppo di persone dai grandi ideali e pieni di generosità fondò a Mestre una Università Popolare per dare un contributo di educazione e di socialità alle classi più svantaggiate (ricordiamoci che a quel tempo *leggere e saper far di conto* era l'obiettivo massimo per una notevole parte della popolazione).

2021: stiamo vivendo una situazione di incertezza sul nostro futuro che per alcuni aspetti può ricordare quella di un secolo fa. Anche adesso una pandemia è in corso; essa, ci condiziona la vita di tutti i giorni e causa un grande danno economico che ricade su tutti noi. Non bisogna trascurare, però, il fatto che porta nella società, come allora, una grande spinta al cambiamento. Anche oggi, un secolo dopo, in città c'è una Associazione, l'Università Popolare Mestre, che si ritiene l'erede di quella prima esperienza lontana nel tempo. Quella prima esperienza durò poco, perché il Fascismo non tollerava l'azione degli spiriti liberi. Tuttavia già nel 1945, non appena fu possibile, alcuni dei protagonisti della prima esperienza rifondarono l'Università Popolare che da allora, con alterne vicende, vari cambiamenti di sede, con denominazioni diverse e statuti progressivamente adeguati, ha avuto una continuità fino ai giorni nostri. Il filo rosso che collega tutte queste esperienze sviluppatasi nell'arco di un secolo è che esse sono il frutto dell'iniziativa di molte persone ad intraprendere un volontariato totalmente gratuito, senza secondi fini, se non quello di offrire generosamente un contributo di idee e di tempo allo sviluppo culturale della città e occasioni di socialità. Realtà come la nostra non avrebbero nessuna possibilità di sopravvivere, neanche per brevi periodi, se una parte consistente delle attività fosse svolta da personale retribuito. Ecco quindi

che balza alla nostra attenzione l'importanza del volontariato. Certo non solo nel nostro caso, ma sicuramente in moltissimi aspetti della vita e della società. Tutti sappiamo quanto l'assistenza e l'aiuto agli anziani e in generale a tutte le persone svantaggiate, il supporto nelle famiglie, come pure i servizi offerti nel campo dell'arte e dell'assistenza al turismo, oppure nella protezione ambientale per citarne alcuni, quanto queste attività risolvano problemi che il Pubblico non è in grado o non ha l'elasticità sufficiente per gestire, fornendo in più un valore aggiunto di grande umanità. Volontariato è anche sinonimo di iniziativa personale, di libertà, di creatività. Le attività di questo tipo arricchiscono la vita sociale di mille proposte diverse. Anche volendo rimanere nel ristretto campo delle università popolari, a Mestre ne sono attive tre, con impostazioni e sensibilità diverse, per rispondere alle aspettative della fascia più ampia possibile di popolazione. Questo è uno dei motivi per cui Kaleidos, volendo ricordare il nostro centenario, si sofferma ad indagare sul fenomeno del volontariato da cui traiamo la vita. Parlando un po' di noi, anche l'UPM sta vivendo un momento associativo particolare. Questa primavera abbiamo saputo reagire al brusco e inatteso cambiamento in maniera efficace (vorrei dire sorprendentemente efficace) con un indispensabile generoso contributo del nostro corpo docente cui siamo particolarmente grati e una grande resilienza e attaccamento dei nostri soci. Ora ci troviamo a dover immaginare il futuro della "mission" di UPM in una società di cui è indispensabile leggere i cambiamenti portati dalla pandemia. A questo si aggiunge che il gruppo dirigente attuale ha continuato a tenere dritta la barra del timone fino ad oggi, pur essendo scaduti i suoi termini già a marzo 2020, per l'impossibilità di tenere l'assemblea elettiva in presenza. Pensare al futuro, quindi dovrà essere compito del gruppo a cui passeremo il testimone alle elezioni che pensiamo di



tenere nella primavera entrante, con le modalità che la situazione ci renderà possibili. Chiaramente il gruppo attuale non ha intenzione di dileguarsi e lasciare l'UPM senza guida; fornirà sempre il suo generoso contributo. Certamente i tempi nuovi richiedono un rinnovamento di idee, tenendo lontana la tentazione di adagiarsi sulla routine. È auspicabile ringiovanire il gruppo dei volontari con l'apporto di energie e idee fresche. Questo è il ritmo della vita; negli ultimi 75 anni, dal 1945 fino ad oggi, l'UPM ha saputo cavarsela, adattarsi con alterne vicende ai tempi che cambiavano, in una città che da piccolo comune di campagna (pur se nodo ferroviario e militare molto importante) è passata attraverso la devastazione dell'abusivismo edilizio, è diventata città dormitorio della zona industriale, per poi recuperare la sua dignità di vita culturale e anche di arredo urbano come città di servizi. Sarà così anche adesso: l'apprezzamento dei mestrini e il loro cuore ci daranno le energie necessarie. •

Università Popolare Mestre - La storia

MIRTO ANDRIGHETTI

La più vecchia associazione culturale cittadina fu fondata nell'autunno 1921 da un giovane professore socialista, Mario Prevedello, quando era sindaco Ugo Vallenari, con la doppia caratteristica di scuola per gli operai e di centro-conferenze aperte a tutti, che furono 9 quel primo anno. Il recapito e le conferenze erano in Municipio, la didattica alla scuola De Amicis. Fu un inizio breve, tormentato dalle aggressioni fasciste, così che, alla caduta dell'amministrazione Vallenari nel giugno 1922, si poté continuare solo un'attività in sordina in un locale di piazzetta Matter fino al 1925, cioè a fine alla L. 2029 del 26.11.25, la prima delle "leggi fascistissime", in cui l'art.1 concludeva "le Associazioni [non fasciste] possono essere sciolte con decreto del Prefetto." L'UPM rinacque nel 1945, con Mestre ancora in amministrazione militare alleata, per iniziativa dei vecchi soci e simpatizzanti, che espressamente vollero la vecchia associazione rinata e non una nuova. Garante presso gli alleati fu proprio il CLN cittadino, il cui presidente Eterredo Agusson rimase nostro vicepresidente finché visse. Fu dedicata al poeta socialista Giovanni Pascoli ed ebbe come primo presidente Cesare Ticozzi, avvocato, politico democratico e amministratore della scuola intitolata al padre. Ripresero i corsi alla De Amicis e le conferenze in Municipio, seguitissime in quegli anni di libertà post-bellici e post-fascisti. In seguito le conferenze si tennero al teatro Toniolo, e poi al Cinema Marconi in via Palazzo. Da allora l'UPM non ha più chiuso i battenti, continuando a promuovere la cultura cittadina, nonostante la precarietà propria di

una associazione, che ebbe una sede propria solo vero la metà degli anni '50 e una dignitosa solo nel 1966, la povertà di mezzi (mestrini ricchi e magnati proprio non ce n'erano), l'alternanza dei dirigenti, le discordanze dei punti di vista, i limiti personali di tempo, impegno, capacità di iniziative e di mediazione. Tra i "padri fondatori", tutti antifascisti e separatisti, oltre a Prevedello, Ticozzi, Agusson, meritano di essere ricordati Serafino Riva, presidente dal 1946 al 1954, vulcanico professore di inglese, rosmignano di formazione, ma iscritto al PCI (quindi scomunicato in quel tempo), promotore, tra l'altro, di un viaggio di istruzione a Parigi e Londra nel 1949 e della Biblioteca Civica, per cui raccolse, per anni, fondi e volumi e che presiedette dalla istituzione alla sua morte; Lorenzo Michieletto, a lungo segretario; Sergio Bolognesi, bibliofilo e consulente legale, che da presidente nel 1958-'59 concretizzò la costituzione notarile dell'UPM. Quell'anno si registrarono 500 soci, 32 conferenze, 8 proiezioni di film; per la formazione dei dirigenti si inviarono i più giovani ai corsi residenziali della Società Umanitaria di Milano, si retribuirono i docenti, esisteva una biblioteca. E poi, Carlo Zuccante, il preside del Pacinotti, Letterio Briguglio che diverrà preside di facoltà a Padova, Giacomo Andreatta, Alice Koch, Gerardo Tornimbeni, Carlo Zaffalon, Maria Grazia Revoltella... E tra i do-

centi Felice Picunio, attore ed educatore, Domenico "Memi" Bellemo Bra, anima degli incontri di poesia, Tullio Bonso, pittore, ma anche consigliere dell'UPM, Sergio Monasterio, docente di inglese, e più di recente Michael Gluckstern, Riccardo Caldura, Sergio Barizza, Giuseppe Goisis e i tantissimi che hanno dato il meglio di sé per l'Associazione e la città. Ora, a 100 anni dalla fondazione e dopo 75 di attività ininterrotta, superati periodi favorevoli e momenti difficili, diversi cambi di sede, di statuto, l'UPM ha una struttura solida e differenziata, ha la personalità giuridica, è iscritta all'albo regionale, a quello comunale delle associazioni, è riconosciuta "Istituto di cultura" dal Ministero dei beni culturali, si è data una storiografia ben documentata, una sede di proprietà, ha oltre 1000 iscritti, offre oltre 100 corsi a rimborso, 10-12 gratuiti, tra cui quelli di italiano per stranieri, vanta collaborazioni importanti e si è data un'attività editoriale continua... Ma, soprattutto, le caratteristiche e gli scopi iniziali non sono stati traditi, ma reinterpretati per adattarli al divenire sociale e alle richieste dei cittadini, mantenendo le tradizionali attività. Si calcola che quasi 30.000 mestrini abbiano frequentato l'UPM nelle diverse attività (corsi, conferenze, viaggi...) e che permene in città un diffuso palpabile apprezzamento. •



Sede di Corte Bettini (Archivio UPM)

Università Popolare di Venezia

CARLO MONTANARO*

Dopo l'Unità d'Italia molte iniziative nascono dal volontariato con lo scopo di consentire alle fasce meno abbienti, in orari consoni e quindi spesso "serotini" di "dopolavoro" di conseguire informazione e crescita culturale. Nelle storiche Accademie di Belle Arti, ad esempio, in aggiunta ai corsi ordinari, le "scuole libere del nudo" oltre a verificare la preparazione di apprendisti artisti, sgrezzano mani magari altrimenti callose nella ricerca di formalizzare l'ispirazione spesso innata. Ma è un po' in tutta Europa che viene sentita l'esigenza di allargare la conoscenza e di fornire strumenti di approfondimento.

Fondamentali le conferenze senza o con dibattito sugli argomenti più diversi legati agli insegnamenti universitari. Così come la gestione di biblioteche circolanti e la stampa con la conseguente diffusione capillare di opuscoli. In Italia, favoriti inizialmente dai movimenti sindacali e dai partiti di impronta socialista, ai primi del '900 sorsero Università Popolari a Torino, Roma, Milano (inaugurata con una introduzione di Gabriele D'Annunzio). E a Venezia dove proprio nel 1900 mosse i primi passi promossa dal Comitato Operaio della Libera Scuola Popolare, "nell'Aula Maggiore al primo Piano del Real Liceo Marco Polo".

Con tariffe minimali per l'iscrizione: 2 lire a testa che diventava una per l'eventuale secondo familiare e mezza per gli operai. Docenti laureati, che organizzarono, fra gli altri, anche corsi di aggiornamento delle nuove tecniche, scoperte ed invenzioni, che si succedevano con ritmo sempre più frequente. Gli insegnamenti si riferivano a tutte le materie delle Università e delle scuole medie superiori; le lezioni erano articolate in corsi tenuti da insegnanti di Ca'

Foscari, delle scuole veneziane, della Università di Padova. Il prof. Giulio Obici nel 1904 tenne un ciclo di lezioni sul tema "alle frontiere della pazzia" trattando dei "deboli", dei "viziosi", dei "delinquenti... Il prof. Jona di par suo disquisiva su "i grassi i magri e la loro igiene". Nel 1905 tre lezioni "con proiezioni ed esperimenti", affrontarono un tema piuttosto affascinante perché ormai arrivato quasi alla portata di tutti, la fotografia. Ma gli insegnanti venivano anche da lontano. Gaetano Salvemini fece più lezioni e, per esempio, nel 1911 tenne la prolusione ai corsi svolgendo il tema: "Che cosa è la cultura". Tra i responsabili dei primordi Gino Fogalari, Antonio Garioni, Alessandro Levi, Ernesto Longobardi, Pietro Orsi, Gilberto Secrétant. Tra i soci perpetui troviamo Antonio Fradeletto, Marco Sullam, Antonio Foscari, Alberto Treves, Raffaele Vivante, Cesare Musatti.

Difficile raccontare in modo altrettanto dettagliato degli anni successivi. Dalle problematiche relative alla gestione durante la Prima Guerra Mondiale (l'oscuramento che impediva lo svolgimento delle attività) si evince l'inizio di un legame rimasto da allora indissolubile per la conduzione degli eventi con l'Ateneo Veneto. Come si deve ancora rilevare da allora la costante estemporaneità delle proposte che non prefigura come è accaduto e continua ad accadere in molte istituzioni nate con i medesimi scopi, dei corsi regolari in analogia con l'Università, ma eventualmente solo cicli di conferenze con temi omologhi, rappresentazioni teatrali, programmi cinematografici e, come vedremo, una caratterizzazione molto forte a partire dal secondo dopoguerra, con l'organizzazione di un turismo culturale di altissimo livello. Dopo il ventennio fascista che priva di au-

tonomia e vita queste libere associazioni di volontariato, sarà Gino Luzzatto a battezzare il 4 aprile 1946 con una lezione introduttiva dedicata a "politica ed economia nei progetti della federazione europea" la ripresa dell'Università Popolare di Venezia sotto gli auspici del C.L.N. e del Sindaco Giovanni Ponti tra gli artefici della resistenza e della liberazione. Mentre toccherà a Giovanni Gambarin, nominato Provveditore agli studi dopo anni da rifugiato politico in Francia, ad assumerne la Presidenza. Gambarin che si porta come collaboratore Ezio Pini, uno dei suoi segretari, che diventerà l'inflessibile organizzatore di viaggi che vedrà l'Università Popolare di Venezia visitare i paesi più preziosi e lontani, insieme alla sistematica riscoperta anche dei luoghi più importanti e suggestivi dell'Italia e del Veneto.

Oltre che con l'Ateneo Veneto, l'Università Popolare ha lavorato al fianco delle principali Istituzioni Culturali, riservandosi sempre di approfondire e diffondere, attraverso i propri collaboratori spesso anche membri del direttivo, i siti cittadini e le manifestazioni che li hanno visti, negli anni, protagonisti con Mostre, pubblicazioni e visite. Qualche nome rappresentativo: Battain, Dazzi, Delogu, Cacciapaglia, Momo, Calamandrei, Cessi, Poli, Vicent, Samonà, Mazzariol, Pugliese, Cossato, Trincanato, Paladini, Fontanari, Gallo (ingegnere ma scrittore: pseudonimo, Paolo Barbaro), Messinis, Piamonte, Selmi, Rosada, Urban, Zanzotto, Davanzo Poli, Colusso. E dietro ad ognuno, un mondo che si disvela dei vari aspetti della conoscenza e della cultura. Passando in più sedi non senza la problematica della Biblioteca Circolante purtroppo sempre meno utilizzata e sempre più ingombrante oltre che periodicamente depredata. Dalla scuola

Oriani fino al 1960, per passare a Palazzo Giustinian Recanati, e da lì, nel 1979, al mezzanino dell'ex Palazzo Reale. Compiendo 120 anni, in questo 2020, quella che è ormai definitivamente divenuta una Associazione Culturale, è stata trasferita, rinunciando definitivamente ai libri destinati ad altro tipo di intrattenimento utile, in una struttura comunale da poco dismessa dagli Uffici della Statistica e ora affidata di massima alle necessità di VELA.

Partecipa non senza preoccupazione a questa ennesima rinascita, forzatamente congelata dai limiti imprescindibili nella lotta alla pandemia, un Consiglio Direttivo in continuità ideale con quanti hanno degnamente portato avanti negli anni gli ideali dell'Associazione come indicato nello statuto al cui articolo 1 si legge – *E' istituita a Venezia una Università Popolare, organizzazione non lucrativa di utilità sociale. Essa ha il compito di collaborare alla elevazione spirituale del popolo, promuovendo la diffusione della cultura nelle classi lavoratrici. L'associazione ha carattere apolitico, ispirandosi tuttavia alle idee di libertà, di democrazia e di giustizia sociale.*

Carlo Montanaro, Leopoldo Pietrangoli, Michela Dal Borgo, Adriana Augusti, Andrea Bellieni, Regina Bonometto, Davide Busato, Giovanna Cazzagon, Renato Jona, Paola Landsman, Mario Merigo, Letizia Michielon, Lucia Nadin, Alessandro Paglia, Francesco Paladin, Laura Rizzi, Maria Teresa Secondi, Daniela Zamburlin, Guglielmo Zanelli, con revisori dei conti Giovanni Anzil, Tommaso Militello e Sandro Maniscalco Segretario, Tesoriere e, dopo Ezio Pini, altrettanto infaticabile organizzatore di Turismo Culturale proseguono nell'azione, nella grata memoria di Elena Bassi e Paola Rossi Gavagnin, le attente, disponibili, intraprendenti "Presidentesse" degli ultimi cinquant'anni. •

** Presidente dell'Università Popolare di Venezia e storico del cinema*



Paolo Caliari detto Il Veronese, Giunone versa doni su Venezia, 1554/56, Venezia, Palazzo Ducale

Tempi difficili: la Resistenza e la ricostruzione attraverso gli occhi delle donne

MARIA TERESA SEGA

Mestre liberata

Nei giorni della Liberazione, 28-30 aprile 1945, i mestrini accorrono in Piazza Ferretto ad accogliere l'arrivo degli Alleati e dei partigiani. Tra la folla festante per la fine della guerra, degli orrori, della fame e delle bombe, c'erano anche molte donne che videro sfilare in prima fila due ragazze armate: Elisa Campion e Silvia Vanzan, partigiane combattenti delle Brigate Ferretto. Molte erano le donne che svolgevano attività clandestina, nascondendo e sfamando renitenti, soldati sbandati in fuga e partigiani ricercati. Alcune parteciparono attivamente alla Resistenza col ruolo di staffetta, come Ester Zille. Dopo l'8 settembre '43 fu contattata dall'avvocato Etefredo Agusson che le affidò il compito di diffondere materiale propagandistico; con la scusa di dare lezioni private Ester girava in bicicletta nelle campagne tra Mestre e Mirano, nascondendo dentro i libri giornali e fogli clandestini da recapitare ai contadini. Diventata supplente al Ginnasio "Franchetti", riuscì a trasmettere i valori della libertà e la sua classe divenne fucina di giovani antifascisti. "Un giorno - Racconta un suo alunno - il preside distribuì un distintivo di latta in cui era scritto "Dio stramaledica gli inglesi". Siamo entrati in classe, ognuno con la sua patacca. La professoressa di italiano ci fece una lezione fuori programma sulla Rivoluzione francese. Un coraggio! Formammo un gruppo di studenti per fare qualcosa contro il fascismo. Ci chiamammo "Lef", *liberté, égalité, fraternité*, da quella famosa lezione sulla rivoluzione francese. E da lì cominciammo."

La guerra vista con occhi di bambina

Marisa si era trasferita con la madre e il padre in via Piave, in una

palazzina vicino alla stazione. Vi rimasero soltanto un anno perché un incidente avvenuto nella vicina Marghera li convinse ad allontanarsi dalla zona industriale. E' rimasta impressa nella mente di Marisa la visione notturna dell'enorme incendio provocato dalla paraffina fuoriuscita che prese fuoco e bruciò tutta la notte. Fu così che nel maggio del 1940 si trasferirono alla fine di Viale Garibaldi, affittarono l'ultimo piano di una villa dove abitava un'anziana signora, scampando ai bombardamenti che, avendo come obiettivi le fabbriche di Marghera e il nodo ferroviario, distrussero molti edifici vicini alla stazione. Marisa frequentò la scuola elementare "Toti" in via del Rigo nell'anno scolastico 1942-43 ed ebbe la fortuna di avere una maestra "originale". In un periodo in cui il regime imponeva alla "piccole italiane" di indossare la divisa nei raduni fascisti e di marciare inquadrata, lei spiegava che la diversità è un insopprimibile fatto naturale e che ciascuna bambina aveva delle particolarità solo sue: così la compagna dalla pelle scura nata a Mogadiscio non parve più tanto strana. "La diversità divenne per noi un'esigenza ineludibile e servì a vaccinarci contro i pregiudizi" ha scritto Marisa. L'anno successivo la scuola fu adibita ad accogliere gli sfollati che avevano

perso la casa nei bombardamenti. La sera dell'armistizio - 8 settembre '43 - le campane della chiesa suonarono a festa e la folla si ingrossava lungo il viale; dalle finestre della caserma Matter i soldati saltavano giù e scappavano per i campi; ma di lì a poco arrivarono truppe tedesche che li arrestano e la gente li vide portare via incolonnati e disarmati. Iniziarono fughe e rastrellamenti e si venne a sapere di vicini di casa ebrei arrestati e deportati: una macchina infernale dalla quale lei stessa e la sua famiglia vennero travolti. Il cognome della madre, di origine boema, suonava molto simile ad un cognome ebraico e per questo motivo, nel tentativo di raggiungere il nonno in Boemia, furono arrestati e deportati "per errore" in diversi campi di internamento in Germania, dove vide sparire i "bambini con la stella". Luciana, nata nel '38, aveva solo 5-6 anni nel '43-44 quando assistette a fatti drammatici. Il padre Angelo, partigiano della Brigata "Ferretto" operante nel mestrino, era ricercato. Le donne della famiglia, la moglie Albina e la madre, si attivarono per impedirne la cattura; nascondevano e curavano nel fienile di casa anche partigiani feriti; ospitavano in un nascondiglio costruito nei campi otto renitenti e davano loro cibo e coperte. Così facevano le altre famiglie

contadine di Favaro Veneto, in una terra di pianura dove era difficile nascondersi e sfuggire ai rastrellamenti. La piccola Luciana venne coinvolta dalla madre impegnata, come altre donne, nella resistenza civile, che consisteva nel nascondere, sfamare, curare, tenere i collegamenti e opporsi con coraggio alle prevaricazioni fasciste. Un giorno militi fascisti arrivarono a casa a cercare il padre, minac-



Marisa Errico davanti alla scuola Toti

ciando di portare via la famiglia per rappresaglia, lei corse dalla mamma gridando: "ci vogliono portare via!". La madre con la sorellina in braccio e lei per mano si presentò davanti ai militi: "Che cosa volete da noi? Io non faccio un passo, se volete ucciderci, uccideteci qui". Questo atteggiamento fermo li ha spiazzati e se ne sono andati.

Una difficile ricostruzione

La città esce dalla guerra in condizioni disastrose. A Mestre e Marghera i bombardamenti alleati hanno distrutto molte abitazioni nelle aree vicine alla ferrovia e alla zona industriale, lasciando molte famiglie senza casa. Le fabbriche, anche se non completamente distrutte, stentano a ripartire. La disoccupazione dilaga. I reduci e disoccupati chiedono il licenziamento delle donne impiegate durante la guerra e molte perdono il lavoro. I prezzi continuano a salire. Le organizzazioni femminili, CIF - Centro italiano femminile, di ispi-

'46 un corteo di donne attraversa Piazza Ferretto, inalberando cartelli in cui è scritto "morte agli speculatori", e si dirige verso il Municipio. Parlano il pro-sindaco Valentini e il rappresentante dei disoccupati. Senza starli ad ascoltare, infuriate prendono d'assalto alcuni negozi di generi alimentari. Il "tumulto" non si placa, arrivano a dar man forte gli operai. Le cariche della polizia ottengono l'effetto di far esplodere l'exasperazione dei manifestanti. Le donne rivendicano condizioni di vita umane, abitazioni dignitose, lavoro, scuole per i figli, gridano tanto da farsi ascoltare da amministratori e politici: alla fine una commissione di manifestanti è ricevuta dal Prefetto. Giovanni Ponti, primo sindaco dopo la Liberazione a capo della Giunta Popolare, invita Anita Mezzalira come rappresentante dell'UDI, e Maria Monico per il CIF a partecipare alle sedute del Consiglio quando si discute di problemi legati all'assistenza, riconoscendo che il loro con-

ha un effetto positivo, al Consiglio Comunale di Venezia sono elette sette donne su sessanta consiglieri: Rosa Zenoni Politeo, Maria Santi, Ida D'Este, Emilia Nordio per la DC, Anita Mezzalira e Lucia Braicovich per il PCI, Ester Zille per il PSI. Le consigliere mestrine portano i problemi della terraferma: determinante è l'impegno di Ester Zille per la costruzione dell'ospedale di Mestre e la nascita dell'aeroporto a Tessera. Urgente è il problema delle scuole: alla De Amicis le aule sono occupate dalla Guardia di Finanza, la Bandiera e Moro è occupata da truppe alleate, la Grimani da truppe italiane, la Toti da profughi giuliano-dalmati. Maria Santi chiede la requisizione di sale da ballo, ma la soluzione è trovata con la costruzione di cinque baracche nel campo di calcio del patronato di Carpenedo. Per i bambini poveri vengono istituite, gestite dalle organizzazioni femminili, la Mensa comunale del fanciullo e la Colonia elioterapica di S. Giuliano, realizzata da Lucia Braicovich, che è ingegnere chimico alla Montedison, con tutte le precauzioni igieniche. Le donne continuano ad essere presenti e attive nelle lotte sociali, negli scioperi a fianco dei mariti e nei momenti di tensione politica quando si scende a protestare in piazza. I decenni successivi, segnati dal boom demografico e dalla tumultuosa espansione urbanistica di Mestre senza adeguati servizi ed infrastrutture, vedono le donne dei quartieri battersi in prima fila per le fognature, le strade, i mezzi pubblici, gli asili nido, le scuole, il verde, obbligando le amministrazioni a dare risposte per rendere la città più vivibile. Così facendo animano spazi e creano forme di aggregazione e partecipazione. E' così che agglomerati urbani diventano una comunità in cui si integrano persone di diverse provenienze: i veneziani, i giuliani, gli immigrati, i "campagnoli". •



Sfilata di partigiani in piazza Ferretto nei giorni della Liberazione

razione cattolica - e UDI - Unione donne italiane, vicino ai partiti di sinistra - si attivano per rispondere ai problemi di una popolazione che vive in condizioni di disagio e di indigenza, organizzando varie forme di assistenza. Le donne dell'UDI guidano anche le proteste contro le infrazioni alle leggi annonarie, che impongono ai negozi di alimentari di vendere a prezzi calmierati i generi di prima necessità. Nel settembre

tributo è indispensabile. Il 1946 è l'anno di svolta nella vita delle donne: per la prima volta ottengono il diritto di voto attivo e passivo, sono elettrici ed elette. A marzo nei Comuni si tengono le elezioni amministrative. Le organizzazioni femminili si mobilitano per portare le donne al voto ed avvicinarle alla politica. Ester Zille prende la parola alla radio, "unica donna che ha parlato per tutte le donne". La mobilitazione

Marisa Errico Catone, *Non avevo la stella*, nuova Dimensione.

Voci di partigiane venete, Cierre 2016. Intervista a Luciana Bellunato di Sandra Savogin e a Ester Zille di Chiara Puppini.

Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terra, Marsilio 2007.

Biblioteca e Università Popolare: un patto per la città

ELISABETTA TICCÒ

Sfogliando con grande interesse il volume a cura di Mirto Andrighetti "Università Popolare: la storia", ho avuto la possibilità, come cittadina di Mestre fin dalla nascita, di arricchire la mia coscienza civica, di fronte allo sviluppo virtuoso e denso di iniziative sempre nuove di questa istituzione culturale che fa onore ormai da 100 anni alla nostra città. Sono responsabile io stessa da molti anni di iniziative in collaborazione con varie Biblioteche della Provincia di Venezia, cosa che mi ha permesso di avere il polso in qualche modo dall'interno, di quanto essere Biblioteca Pubblica oggi comporti nel senso delle ramificazioni, collaborazioni, estensioni concettuali sempre più ampie che diano senso alla sua presenza nel territorio. La Biblioteca Pubblica è diventata, soprattutto negli ultimi vent'anni, una sorta di volano culturale, un luogo di studio ma anche di aggregazione per chi vi trova il luogo migliore dove concentrarsi, una sede ideale, soprattutto se gli spazi risultano adeguati, ad accogliere iniziative di ogni genere, che raccolgono in eventi sempre più fitti, quanti nel territorio o provenienti da tutt'Italia, trovano un luogo adatto a condividere letture, idee, progetti. La selezione degli eventi è sempre attenta, ma anche generosamente aperta a quelle voci meno note che qui, anche se brevemente, hanno la possibilità di potersi esprimere. La prima scoperta che ho fatto a proposito della relazione tra Università Popolare di Mestre e Biblioteche riguarda gli albori dell'Istituzione: risale infatti già al 1921-22 il progetto di realizzare una Biblioteca che possa diventare cittadina. Essa verrà poi realizzata nel 1952 e nell'ottobre 1953 avverrà l'apertura ufficiale. Nella relazione dell'assemblea anno 1951-52, 30 maggio 1952, si legge tra l'altro: "...la Biblioteca che l'Università Popolare...per spesa del Comune di Venezia trasformerà in pubblica Biblioteca Civica, nel vecchio edificio della Provvederia." Ed ancora, dal programma trimestrale gennaio-marzo 1953: "La Biblioteca Civica, pro-

mossa dall'Università Popolare e da un Comitato Cittadino e realizzata dal Comune di Venezia nei locali dell'ex Provveditoria di fronte al Municipio, sta per essere inaugurata. Lo Statuto della Biblioteca provvede per una stretta collaborazione con l'Università Popolare". Ecco dunque configurarsi fin dai primi anni dell'UPM un senso radicato di responsabilità nei confronti di coloro che aspirano alla conoscenza ma non ne hanno i mezzi, con un tasso di analfabetismo del 75% negli Anni Venti, e la necessità di creare uno spazio per la circolazione di libri ed idee, che verrà congelato dal fascismo e dalla guerra, ma riemergerà con nuova energia già nel 1947, con i Corsi di cultura post-elementare per la popolazione dei quadri operai, ed immediatamente dopo, negli anni Cinquanta, con una Biblioteca per la città di Mestre. Non è questa la sede per addentrarsi nella disamina delle numerosissime attività che l'UPM ha costruito, moltiplicato, arricchito continuamente negli anni fino ad ora: c'è senz'altro chi, dall'interno dell'Associazione, può farlo con molta più ricchezza di dettagli di me. Ma mi pare doveroso, comunque, un rapido excursus del senso generale che tali attività a mio avviso hanno avuto ed hanno, accanto e con quelle avviate dalle biblioteche del nostro territorio: i primi viaggi all'estero, Parigi e Londra, fin dal 1949; le numerosissime conferenze su temi i più vari ma di grande respiro culturale in Municipio, al Candiani, al Laurentianum, presso la Biblioteca Civica, presso il Centro Le Barche; i corsi di lingue a partire dal 1949, le mostre di disegno e pittura, teatro e cinema dagli Anni Sessanta, la fondazione della rivista Kaleidos nel 2004/2005, e, a partire dal 2006, fino ad ora, una serie di attività di tipo letterario e musicale presso la Biblioteca, prima in via Miranese, adesso alla VEZ. Quando Sergio Barizza, nell'introduzione al volume sopraccitato di Mirto Andrighetti, sottolinea il cammino virtuoso nel corso di un secolo da parte dell'UPM, mostra la sua

continua attenzione nei confronti dei bisogni dello spirito, la necessità di sedi sempre più numerose per accogliere spettacoli, convegni, l'urgenza di fruire di biblioteche funzionanti e facilmente accessibili, di dare respiro in luoghi fisici per tutti alle esigenze di una convivenza cittadina nel nome dello sviluppo della mente e dello spirito comunitario. Bene, se in queste righe ci si aspetta un confronto speculare tra UPM e Biblioteca Civica di Mestre, nella sua storia come istituzione e nei suoi diversi spostamenti di sede dagli Anni Cinquanta ad oggi, non lo si potrà trovare, perdendosi le iniziative con sede nella Biblioteca nelle centinaia di altre iniziative a cui prima si faceva cenno. Ma quello che emerge invece, tangibilmente, dal senso generale del lavoro dell'UPM, è proprio l'unità di intenti che la accomuna con gli intenti di una Biblioteca Pubblica oggi: la stessa apertura al territorio circostante, la stessa ricchezza e novità di iniziativa sempre per tutti, la stessa volontà di rinnovarsi nel tempo pur mantenendosi fedele ai suoi principi fondativi, la stessa garanzia di esserci, sempre, combattendo per offrire un riferimento culturale sicuro, ed una opportunità di arricchimento personale a chiunque sia disposto a riceverlo. La nostra città ha a disposizione, per sua fortuna, sia una ricchissima Biblioteca, la VEZ, che anche in quest'anno di difficoltà legate alla pandemia, ha sempre mantenuto vivo il suo rapporto con gli utenti, ed una Associazione che anch'essa mostra orgogliosamente la sua missione operativa concreta nel territorio. Possiamo esserne tutti molto fieri. •



La città del nuovo tempo

GIANFRANCO BETTIN

Dal caos di un lungo e turbinoso secolo sta oggi nascendo – pur nelle ombre e nelle trepidazioni create dalla pandemia in corso - una città nuova, la Mestre del XXI secolo. Può scegliere di darsi un progetto preciso: dimostrare che anche dall'esperienza sociale ed urbana più sconvolgente, da un sistema di squilibri, un agglomerato senza bellezza e senza identità - in ciò era stata mutata, la città alla metà del Novecento - può scaturire una qualità inedita del vivere e dell'abitare, dell'ambiente, del produrre e del muoversi, una città nuova, appunto, dove un tempo c'era soltanto una non città. La quale, peraltro, aveva visto cancellata la propria storia più profonda, senza rendersi mai pienamente consapevole di quella che intanto andava vivendo e, anche, per la portata delle funzioni che comunque svolgeva, della storia che pur stava facendo.

1 - All'inizio del secolo scorso Mestre aveva raggiunto un punto di equilibrio, una propria matura consapevolezza di città. Si era data strutture di base strategiche, come l'ospedale, l'acquedotto, il tram, le scuole. Aveva teatri, una cura diffusa per l'ambiente, una buona qualità urbana. Basta sfogliare vecchie fotografie, leggere i lavori che ne documentano la vita all'epoca, come i pionieristici "quaderni" del Centro Studi Storici di Piero Bergamo (e dei suoi continuatori) o quelli del gruppo StoriaMestre, le opere di storici professionisti o dilettanti che hanno raccontato la città anche quando sembrava che essa non esistesse più come città in sé, e ovviamente i fondamentali contributi di Sergio Barizza. Era la Mestre che, con i piccoli comuni del circondario, stava coronando la terraferma attorno a Venezia di una nuova popolazione, di nuovi ceti produttivi e professionali, con un forte insediamento nel commercio, nell'impiego pubblico e militare, con una borghesia moderna e un proletariato più legato all'artigianato, al commercio, ai mestieri antichi di origine agricola o alla pesca che all'industria. Era la Mestre grande retrovia militare e logistica della Grande Guerra, di cui, storici a parte, scrive Ernest Hemingway in Addio alle armi, nei racconti e, soprattutto, rievocandola a distanza di tempo, in Di là dal fiume e tra gli alberi. E' la Mestre a cui il Regno d'Italia conferisce nel

1923 il titolo ufficiale di "città". La città reale, però, per atto del fascismo perderà poco dopo, nel 1926, la titolarità della propria amministrazione e, con gli altri piccoli comuni contigui, verrà assimilata a Venezia nel quadro del grande progetto che contempla la nascita, definita nel 1917, del polo portuale e industriale di Marghera (con il relativo quartiere urbano, che però, dopo un primo nucleo negli anni Venti e Trenta, si svilupperà soprattutto nel secondo dopoguerra). Il disegno - effettivamente grandioso, ma attuato in termini autoritari, senza condivisione delle comunità coinvolte - cala schiacciante su Mestre (e sugli altri comuni). La storia del '900 è storia di questo disegno che si sviluppa stroncando la possibilità che la città evolva e cresca in modo autodeterminato. Possibilità che più volte si profila ma che, sempre, viene stravolta, deviata.

2 - Nel secolo scorso, infatti, Mestre ha avuto almeno due occasioni per diventare una delle più significative, e perfino belle, città moderne del Veneto. Accadde negli anni Trenta quando, come scrisse Cesco Chinello, "lo sviluppo capitalistico di Venezia" trovò spazio in terraferma, proprio con il progetto della Grande Venezia. Mestre, come si è visto, era allora la bella e attrezzata cittadina che le cure assidue dell'amministrazione comunale (ancora autonoma) avevano fatto crescere soprattutto a cavallo tra '800 e '900. E' una città di artigiani e commercianti, di (un po') contadini, di impiegati della pubblica amministrazione (nei vari comparti: statale, civico, sanitario). E' anche uno snodo viario cruciale da secoli, da e per le grandi vie che passano per Venezia. E' anche un polo militare e logistico, da sempre: difesa di Venezia, fin dai tempi della Repubblica, e avamposto verso il confine orientale e gli accessi verso nord ne fanno, da tempi remoti, una sorta di centro urbano-militare (la sua distruzione, con l'incendio del 1513 da parte degli spagnoli all'attacco di Venezia, viene citato addirittura da Machiavelli nel Principe, com'è noto), con la conseguente presenza di popolazione connessa a tali attività. La perdita dell'autonomia amministrativa e l'assorbimento autoritario nella nuova Grande Venezia privarono la città di adeguata rappresentanza diretta. La terraferma - la città, il territorio

- divenne il luogo di uno sviluppo industriale e urbano senza regole. Negli anni '50 e nei primi '60 la spinta di questa crescita divenne potentissima, la città moltiplicò molte volte i propri abitanti, provenienti dalla Venezia storica e da molte regioni d'Italia. E' questa - la modernizzazione sregolata e caotica - la seconda grande occasione distorta e forse perduta dalla città nel '900.

3 - Questa forza tempestosa - la modernità che prendeva forma concreta - non venne in alcun modo indirizzata. Le conseguenze sociali e ambientali



Mestre – Cavalcavia anni '30 (Foto tratta da <https://www.mestreantica.it/periferia/cavalcavia-vempa-anni-30/>)

di questa grande trasformazione non vennero minimamente considerate dalle classi dirigenti dell'epoca, per incultura e per cinismo. Si venne così a formare una nuova composizione sociale, frutto di un violento e rapido inurbamento (dalla campagna, da altre regioni, in seguito da tutto il mondo) senza predisporre strumenti di gestione sociale e culturale adeguati alla trasformazione radicale prodotta. Materialmente, poi, per rispondere al bisogno di abitazioni e di funzioni coerenti con la nuova realtà, si produsse uno sviluppo urbano senza regole, spesso predatorio (con rendita e speculazione edilizia scatenate). Sul piano ambientale il disastro fu presto evidente. Mestre, con Marghera, ha accumulato per decenni, i record peggiori

in Italia, tra inquinamento, mancanza degli standard necessari di servizi, di verde, di attrezzature sociali e culturali. Detto in sintesi. La sregolata crescita urbana (che produsse e condizionò la crescita demografica, dai circa 15 mila abitanti di inizio secolo ai 200 mila raggiunti poco dopo la metà), la parabola di Porto Marghera (con la sua funzione potente e, insieme, traumatica, e l'eredità che lascia, di straordinario know-how tecnico-scientifico e professionale come di terre e acque da bonificare e rigenerare), il melting-pot singolare qui creatosi (in un primo tempo, fra veneziani e veneti di altre aree e italiani di altre regioni, e poi tra genti di ogni parte del mondo), la sfida per conquistare un'adeguata qualità urbana: sono i nodi di oggi e di questa storia.

4 - C'è voluto molto tempo perché si



avviasse una vera presa di coscienza e una vera prospettiva di riscatto. Soprattutto sul finire del secolo scorso, qualcosa ha cominciato a cambiare, sia pure tra contraddizioni e, a volte, regressioni (emblematico il conflitto attorno al progetto di un nuovo inceneritore di rifiuti dopo che nel 2014 era stato chiuso il precedente, attivo dagli anni '90). Si sono poste comunque in questi ultimi decenni le basi per una terza straordinaria opportunità, per una nuova stagione di crescita e, insieme, di recupero di qualità e di funzioni. Oggi, entrati nel XXI secolo, si profila la possibilità di tornare a determinare il futuro della città con maggiore protagonismo. Intanto, per la presenza di una popolazione molto

più consapevole che in passato. Non è più la città di artigiani, commercianti e militari, collocata tra il contado e la Serenissima. Non è neanche più la città industriale che è stata soprattutto tra la metà e la fine del Novecento. Non è nemmeno la città senza identità socio-demografica (e culturale) che era sembrata diventare, a volte rassegnarsi a essere, durante la lunga transizione post industriale e post moderna, con la perdita di centralità del lavoro industriale e lo svaporare della sua composizione sociale. In realtà, un nuovo profilo socio-demografico (che dopo il boom degli anni Sessanta vede la popolazione residente attestarsi attorno ai 180 mila abitanti circa, dati 2019) è andato lentamente formandosi nella metamorfosi economica e urbanistica e con l'avvento di nuove figure del lavoro: liberi professionisti, precari, il peso nuovo della grande distribuzione che apriva opportunità di occupazione ma devastava il tessuto commerciale di vicinato, il lavoro intellettuale integrato in quello salariato, la crescita di poli logistici, terziari, tecnologici, l'arrivo in città del polo universitario, la crescita ulteriore del porto, la pervasività potente, con le annesse contraddizioni, dell'industria turistica e, conseguenza di ciò, la fine della famiglia tradizionale, la crescita di nuclei monodimensionali, delle fasce d'età superiori, dei single, insieme a famiglie tornate ad allargarsi, tipiche di certe componenti dell'immigrazione, in particolare dall'Oriente e dai Balcani, con il ritorno di problematiche legate a questi nuclei estesi o ai molti figli presenti in un contesto che se ne era scordato, e dove anzi perfino per le giovani coppie era ed è difficile trovare sostegni adeguati, casa, lavoro, servizi. Consapevole della storia vissuta, oggi la città può rivendicare, come mai in passato, un attivo ruolo civico e istituzionale. Si colloca su questo versante la rinnovata questione della forma amministrativa che, in questo senso, è direttamente connessa alla forma urbis raggiunta all'inizio di questo XXI secolo e alla composizione sociale che, come abbiamo visto, la caratterizza. La nascita del nuovo ente Città Metropolitana fornisce questa occasione. Essa potrebbe rispondere alle due imprescindibili necessità attuali: 1) l'amministrazione di prossimità (spesso meglio garantita in istituzioni di minori dimensioni rispetto a quelle dell'attuale Comune di Venezia, uno dei più complessi per conformazione fisica e urbana); 2) le funzioni di area vasta da garantire, tra le quali la pianifica-

zione territoriale (con la gestione e lo sviluppo di questioni come la rigenerazione urbana, la bonifica delle aree inquinate, il ripensamento e il rilancio del porto e della zona industriale, la tutela e la valorizzazione della laguna e della sua gronda, o "waterfront") e la cura del nuovo tessuto sociale. Un tessuto che vede Mestre da sempre in sintonia con le principali e innovative trasformazioni strutturali di natura socio-economica, demografica e culturale, come altri poli dello sviluppo industriale (Milano Torino e Genova in particolare, in Italia, e altre realtà europee, Amburgo, la Ruhr, Francoforte, Manchester, Liverpool ecc.). Un tessuto, dunque, moderno ma, proprio per questo, complesso e segnato da contrasti oltre che da potenzialità da gestire su scala ampia e con strumenti capaci di generare equilibrio - come nella Mestre di un secolo fa, dunque! - nella nuova composizione multietnica e multiculturale oltre che socialmente più mobile e complessa. Da un secolo all'altro la storia corre, e corre ancor più oggi, lasciandoci a volte senza fiato e senza parole per descrivere quel che (ci) accade. La pandemia in corso segna tragicamente il nostro tempo, per le perdite umane che stiamo contando, ma anche per il colpo durissimo che sta infliggendo alle attività economiche, agli stessi servizi essenziali, oltre che al libero uso del nostro tempo, delle nostre relazioni, a volte sembra anche della nostra stessa possibilità di immaginarci un futuro che non sia condizionato da questo maledetto virus. Anche per questo servono istituzioni vicine alla comunità, capaci di dare speranza e progetto mentre assicurano i servizi necessari nell'emergenza, la tutela sanitaria come i "ristori" economici e il sostegno sociale e politico. Istituzioni ben radicate nella comunità o capaci di riconquistarne la fiducia e dunque di reimpiantarsi in essa in modo vitale. Quale possa essere il mix tra l'auspicabile, necessario autogoverno delle diverse comunità, in cui si articola la grande città eredità della Grande Venezia (con Porto Marghera) del secolo scorso, e l'ormai imprescindibile dimensione metropolitana della governance è esattamente il punto problematico, di grande fascino e di non facile decifrazione, attorno al quale, senza banalizzazioni e senza rimozioni, la città tutta farà bene a dedicarsi nel suo prossimo futuro, una volta liberata, con il mondo intero speriamo, dall'ombra della pandemia che ora ci sovrasta. •

Mestre: dall'agricoltura, all'industria, al turismo e poi?

MITIA CHIARIN

Nel pieno della seconda ondata Covid-19, che rallenta le attività, frena investimenti e le aspirazioni, nell'attesa di un vaccino, non è facile delineare scenari di futuro per Mestre, la grande terraferma, che fatica a mostrare le sue potenzialità. Visionando vari materiali (dagli studi sulla città metropolitana al progetto di Confindustria per la ZES di Marghera e Rovigo fino alla interessante indagine del 2011 sulla Mestre della conoscenza della Fondazione Pellicani) le potenzialità ci sono. Ora serve concretezza. Serve una città Metropolitana forte. E servono visioni di sviluppo che partono da una idea precisa di città. Bisogna fare gli interessi di Venezia che è la città che guarda al mondo, simbolo del Veneto, invidiato dal resto della Regione, e capitale internazionale della bellezza, fragilissima come ha confermato l'Acqua grande. E bisogna fare gli interessi di Mestre che può essere la capitale della città metropolitana che si estende oltre i confini provinciali verso Padova e Treviso, dove si investe nel lavoro e nelle professioni. Perché la crisi economica causata dalla pandemia ha mostrato la fragilità della monocultura turistica. Alla Fondazione Ca' Foscari sono convinti che una vera città d'arte è quella che non solo mostra e vende, ma produce arte e solo così Venezia può richiamare residenza, contro lo spopolamento. Anche Mestre ha bisogno di un investimento culturale ed economico.

Il chilometro della cultura, tra Toniolo, Candiani, Vez, abbisogna di crescere ancora, come contenitore metropolitano di cultura: occorre dare vera anima al museo M9, aprire nuovi teatri e spazi culturali, portare le grandi mostre e le opere che a Ca' Pesaro, per esempio, restano in magazzino. Da villa Querini all'ex De Amicis, dall'ex Emeroteca ad alcuni padiglioni dell'ex Umberto I, che con i cantieri privati diventerà un nuovo grande quartiere verso la stazione Sfmr di via Ulloa, gli spazi

da recuperare abbondano. E ci sta lo spazio anche per quel museo della storia di Mestre, che merita di essere realizzato. La terraferma negli anni ha cambiato pelle. Non tutti si accorgono che oggi è una città bella. Anche se convive con i problemi, complessi, di tutte le grandi città. Sicurezza, spaccio, riqualificazione delle periferie sono urgenze su cui intervenire.

Tornare alla Mestre medievale o alla villa Ponci pare francamente impossibile ma si può decidere che la complicata storia di Mestre impone un mandato: investire in bellezza. Valorizzare la torre civica, le mura rimaste del castello, i bastioni di via Spalti, quella perla medievale che è il Laurentianum ha sempre più senso oggi. Si può metterli in rete con i forti del campo trincerato, difesi dai cittadini, e acquisiti dal Comune, in un polo culturale di alto livello. La Mestre trasformata da paese di campagna, con una storia medievale, in caotica città per operai ha bisogno di compensazioni di altissimo livello: la cura nel costruire, nel non "mangiare" gli ultimi lembi di campagna, nel non inquinare, nel bonificare i quartieri inquinati, nel garantire qualità della vita, un welfare di alto livello. Mestre deve fare rima con modernità e rispetto tra economia, sviluppo, territorio e ambiente. Mestre "campagna" oggi è una frase che non rende merito ad un territorio che ha accolto, con tutte le difficoltà, chi da Venezia è andato via per tanti motivi. L'espulsione di residenti nella città storica, vuota di

turisti, continua, dicono gli esperti: investire in case per ricchi resta un affarone. Nell'agosto del 1926 il comune di Mestre contava 31.000 abitanti e aveva una superficie di 12 km quadrati. Venne incorporato a Venezia assieme a Chirignago, Zelarino e Favaro Veneto per dare spazio alla città del lavoro, quella che doveva garantire case ai lavoratori del polo



Mestre, Piazza Umberto I, ora Piazza Ferretto

Mestre - Piazza Umberto I

industriale pensato dal conte Volpi. Pensare oggi a Mestre slegata da Marghera e al resto della terraferma è un errore. Venezia, per la propria conformazione urbana, non consentiva l'espansione di una propria area industriale moderna. E quindi nella terraferma di Mestre arrivarono migliaia di lavoratori; molti da

Venezia; altri dalle campagne della provincia, braccia contadine prestate alla fabbrica. Nel 1871, dicono le statistiche del Comune di Venezia, il centro storico contava quasi 129 mila residenti e la terraferma appena 16.356. Il picco a livello comunale nel 1968: quasi 368 mila residenti nel Comune con oltre 200 mila residenti in terraferma e più di 116 mila a Venezia storica. Il 2019 vede poco più di 52 mila residenti a Venezia e 179 mila e 500 in terraferma. Quasi 89 mila i cittadini stranieri vivono oggi nell'area metropolitana. Mestre ha anche l'impegno di integrare e di farlo bene. Per evitare che interi quartieri diventino periferie in centro. Nel 2019 la Cgia di Mestre

sito di turisti. Le attività economiche presenti sulla terraferma e nella città insulare generano quasi 1,1 miliardi, ascrivibili al settore dei trasporti/magazzinaggio. Altri 766 milioni di valore aggiunto sono ascrivibili al commercio, ulteriori 741 milioni al settore ricettivo cui si aggiungono 624 milioni provenienti dall'attività manifatturiera. In un anno, nel 2018, nella sola provincia di Venezia sono passati oltre 36 milioni di turisti (+1,9% degli arrivi sul 2017). Di questi, 15,8 milioni hanno pernottato in alberghi e hotel e oltre 20,7 milioni in bed and breakfast). Il valore aggiunto prodotto dal settore privato (industria e servizi, escluse attività finanziarie e settore pubblico)

delle imprese di Venezia (unità locali) è pari a 5,6 miliardi di euro. Quasi la metà (il 46%) è in capo ai settori del trasporto, del commercio e del turismo. Sul fronte dell'occupazione gli addetti presenti sul territorio comunale sono circa 112.000 e oltre uno su 3 è occupato nel settore del commercio e del turismo. Oggi fortemente penalizzati dalla pandemia. Nel 2019 il settore leader per occupazione era quello alberghiero e della ristorazione con quasi 21.000 addetti, seguono il commercio con quasi 20.000 occupati e i trasporti con oltre 14.600 lavoratori. Le attività di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese occupavano 12.700 persone. Per il numero di addetti del settore privato (industria e servizi, escluse attività finanziarie e settore pubblico) delle imprese di Venezia (unità

locali) il totale era di quasi 112.000 occupati. Una economia che una volta usciti dalla pandemia va indubbiamente ripensata. Nel 1980 Mestre aveva il record nazionale di soli 20 centimetri quadrati di verde per abitante. Oggi siamo circondati da parchi, boschi e forti che sono diventati bene pubblico che i cittadini

difendono con convinzione. Si è costruito ovunque negli anni, spesso decisamente male, consumando suolo: i centri commerciali sono diventati le nuove piazze coperte dove passeggiare. Oggi sono in crisi. Eclissato il progetto di Veneto City, ora è Tesserà con il masterplan dell'aeroporto, il nuovo stadio con alberghi, la linea ferroviaria per il Marco Polo, il territorio dei grandi interessi economici che hanno sempre pesato sul destino della città. Il governo Conte ha avviato l'Agencia per Venezia. In Parlamento è stata approvata anche l'Agencia per i cambiamenti climatici di cui Venezia è emblema mondiale. E c'è chi chiede ora una Agencia per Marghera. L'ultimo rapporto di Legambiente e Sole 24 Ore sulle performance delle città dice che il Comune di Venezia è terzo nella classifica europea delle 190 città di cultura e creatività. Nel 2011 la Fondazione Pellicani stimava in almeno 28 mila i lavoratori della conoscenza, impiegati nelle aziende del terziario avanzato (produzione di software, servizi informatici, attività creative). Ognuno di loro produceva un valore aggiunto medio di 6 mila euro. Ma con redditi inferiori agli 800 euro netti mensili. Una generazione di lavoratori precari che in piena pandemia sono stati stoppati e resi ancora più poveri. Quella indagine mostrava le trasformazioni di una città che da operaia ambiva a diventare polo del terziario avanzato e della conoscenza. Allora si confidava nel Vega, ora in concordato preventivo. Oggi una nuova idea di sviluppo economico passa per Porto Marghera. Confindustria investe nel progetto ZES con Rovigo. Conteggia 385 ettari di aree industriali libere non produttive dove portare aziende. Il riconoscimento quale ZES con condizioni economiche vantaggiose consentirebbe la creazione di una zona franca e di creare 4.200 posti diretti e 10 mila e 500 indiretti a Marghera, con figure professionali specializzate e la capacità di attrarre investimenti per 1,4 miliardi di euro. Logistica, Porto, l'industria green, attenta all'ambiente, la ZES, possono essere le chiavi, assieme alla produzione culturale e alla creatività, del rilancio di Mestre. Ma serve concretezza. •



indica il Comune di Venezia tra le prime 10 città in Italia per PIL prodotto, grazie alle attività del porto e alla sua attrattiva turistica. È ottava in classifica, con una produzione pari a 5,6 miliardi di euro (dati Istat 2015). Per un quinto è merito dell'area portuale della città, comprese le attività di crociera e quindi di tran-

“Geografie letterarie”: immagini di Mestre nel Novecento

LORENZO SARTORI *

Cercare l'identità di Mestre nella letteratura del Novecento potrebbe sembrare una provocazione, per un centro urbano spesso impegnato a scrollarsi di dosso i tradizionali pregiudizi di periferia veneziana, dormitorio raccogliaccio o addirittura scempio edilizio.

Mestre, infatti, tra gli anni '20 e '70 del XX secolo ha dovuto sacrificare la sua tradizionale fisionomia campestre-commerciale agli interessi della cementificazione, potenziando selvaggiamente la viabilità stradale specie verso il nuovo polo industriale di Porto Marghera (giunto a contare oltre 200 stabilimenti e 35.000 lavoratori), estendendo spregiudicatamente i terreni edificabili (fino al triste record di soli 20 centimetri quadrati di verde pubblico per abitante) e realizzando scadente edilizia popolare senza adeguati principi regolativi in risposta a una vertiginosa crescita demografica (da 20.000 a oltre 200.000 abitanti nell'arco di qualche decennio).

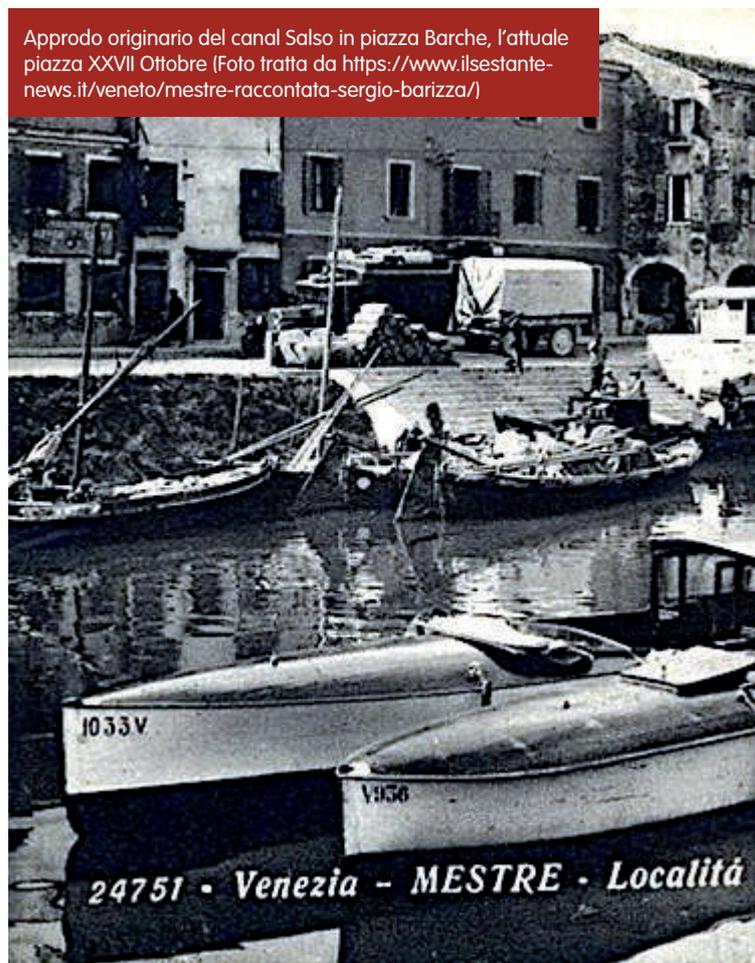
Eppure proprio le opere letterarie hanno saputo cogliere con sorprendente lucidità i cambiamenti della città invitandoci a riflettere sul 'senso del luogo', cioè sul significato profondo determinato dalle caratteristiche territoriali e dalla loro appropriazione cognitiva da parte degli abitanti. Questa sensibilità geografica della letteratura, diversamente da quanto si potrebbe supporre, racconta molto di Mestre e delle sue radicali trasformazioni nel corso del Novecento.

Nell'ambito della produzione letteraria locale risultano particolarmente significative le opere di Angelo Milanese (Mestre, 1910-1979). Il suo esordio è sancito da *Una storia mestrina* (1973), racconto lungo tra fantasia e realtà sulla famiglia Socoler dal 1700 ai giorni nostri, con accurate descrizioni dell'antica configurazione urbana (es. via Spalti e via Torre Belfredo) e delle numerose

vie d'acqua prima dell'industrializzazione (es. canal Salso e piazza Barche). La sua opera seguente, *La villa degli Spalti a Mestre* (1977), riunisce sei racconti ambientati quasi costantemente nel centro cittadino, ma più attenti all'interiorità dei personaggi: dalla frustrazione per la spregiudicatezza edilizia ed economica del secondo dopoguerra allo spaesamento in un contesto urbano privato dei suoi borghi tradizionali e della sua vocazione rurale (es. borgo di San Lorenzo, via San Girolamo, via Spalti, via Santa Maria dei Battuti). L'ultima opera del Milanese, *Ritorno a Mestre* (1979 postuma), è un'altra raccolta di novelle, in cui la riflessione sulla precarietà della vita non riesce il legame fra l'autore e la sua terra al di là degli sconvolgimenti fisici e sociali (es. zona della stazione ferroviaria, via Castelvechio, borgo della Madonna della Salute, via Trezzo). Negli scritti del Milanese i frenetici cambiamenti subiti da Mestre nel corso del '900 sono osservati dalla prospettiva dell'*insider*: l'autore, cioè, è innanzitutto un cittadino che ama la propria città e non rinuncia a rispettarla neppure quando appare devastata dallo scempio della cementificazione. Anzi, soffermandosi proprio sui luoghi più colpiti, Milanese fa sentire la propria voce e cerca di ridare all'ambiente il suo significato originario, benché solo con le parole e con il ricordo. Su scala regionale, poi, spicca la produzione di alcuni autori veneti nella condizione intermedia fra *insider* e *outsider*: *Viag-*

gio in Italia (1957) di Guido Piovene; *Il male oscuro* (1964) di Giuseppe Berto; *Uno sguardo dal cavalcavia* (da «Il Gazzettino» del 30/09/1967) di Ivo Prandin; *Una notte a Mestre in Veneto d'ombra* (1989) di Gian Antonio Cibotto. In particolare nelle annotazioni di viaggio di Piovene,

Approdo originario del canal Salso in piazza Barche, l'attuale piazza XXVII Ottobre (Foto tratta da <https://www.ilsestante-news.it/veneto/mestre-raccontata-sergio-barizza/>)



Mestre viene rigorosamente analizzata come polo eterogeneo in forte espansione e come fondamentale sostegno economico e produttivo per Venezia. D'altra parte, nel flusso dei ricordi di Giuseppe Berto, Mestre è rievocata come luogo di vita cittadina (es. fiera di San Michele), fonte di nuove occasioni e scenario dei primi amori giovanili dell'autore (tra la piazza e via Piave degli anni '20-'30). Invece nell'articolo giornalistico di Ivo Prandin, Mestre – attraverso

il simbolo del suo cavalcavia d'ingresso – è incriminata come luogo di meccanica inquietudine, tra il grigiore industriale e l'atmosfera opprimente dei palazzi-dormitori. Nel suggestivo racconto di Cibotto, infine, la realtà mestrina è sentimentalmente riscoperta in occasione di una passeggiata notturna, che ne evidenzia l'inattesa dolcezza e la cordiale accoglienza attraverso un vero e proprio percorso a tappe (es. Villa Ceresa, teatro Toniolo, piazza Ferretto, stradine e canali del centro, via Cappuccina, stazione ferroviaria, fino a raggiungere Marghera). Si ritrovano significative immagini



Barche Approdo

mestrine anche nella letteratura internazionale grazie alle opere di alcuni celebri *outsider*. Possono essere rilette in questa luce alcune pagine di *Addio alle armi* (1929) e *Di là dal fiume e tra gli alberi* (1950) di Ernest Hemingway, particolarmente utili per ricostruire le fasi intermedie di trasformazione della 'terraferma veneziana' come cruciale retrovia militare, snodo stradale e ferroviario, nonché paesaggio in evoluzione da rurale a urbanizzato. D'altro canto

nei frammenti postumi *L'ultimo turista* (1993) di Jean-Paul Sartre, libere annotazioni di viaggio dei primi anni '50, la metamorfosi mestrina appare già compiuta e la città si profila come centro moderno e industrializzato, fulcro di un'apprezzata vitalità che il fascino impenetrabile e la fisionomia territoriale stessa di Venezia respingono inevitabilmente. Si scorgono tracce di Mestre, poi, persino nel panorama letterario orientale, grazie a un breve rimando nell'opera *Diario Veneziano* (1993) dello scrittore cinese Acheng, dove con pacata semplicità Mestre e Venezia si abbracciano formando un

sistema differenziato ma unitario. Questo variegato percorso letterario evidenzia dunque che le trasformazioni vissute da Mestre nel corso del XX secolo hanno sollecitato la riflessione di vari scrittori, sia a livello locale che a livello regionale e addirittura internazionale. È assai riduttivo saldare le sorti della città a una tradizione di silenzio e indifferente trascuratezza nel contesto letterario contemporaneo, come spesso si è soliti pensare. Non annovera certo la stessa quantità di interventi che la vicina Venezia ha saputo stimolare, tuttavia Mestre può vantare ugualmente di es-

essere presente nella letteratura e non solo come luogo di smarrita identità territoriale. Le testimonianze letterarie, infatti, valorizzano quanto di fisico e di umano c'è nell'ambiente che i cittadini di Mestre hanno abitato, abitano e abiteranno, per non dimenticare il passato e progettare responsabilmente il futuro della città, favorendo il processo di riqualificazione urbana tramite studi, pubblicazioni, convegni o manifestazioni e promuovendo una maggiore co-

scienza abitativa nella cittadinanza e una più attenta pianificazione da parte delle autorità.

I ritratti letterari di Mestre, oltre a condurci nella geografia urbana del passato, ci introducono nei 'luoghi della mente', dove si produce l'intimo significato della realtà che i nostri occhi osservano. E se l'anima degli abitanti può plasmare lo spazio, allora il paesaggio riflette i valori e gli ideali di chi lo popola: raccontare l'ambiente significa dunque avere il coraggio di guardarsi allo specchio. Le "geografie letterarie" del Novecento mestrino, puntando alle dolorose ferite e alle nuove scommesse della realtà urbana, ci invitano a leggere con uno sguardo più attento le pagine della letteratura contemporanea e ci insegnano a interpretare con maggiore consapevolezza le cicatrici e i bisogni vitali dei cittadini stessi. Chi ha saputo descrivere Mestre, comprenderne le dinamiche profonde e intuirne gli sviluppi, ha fatto del bene al paesaggio e ai suoi abitanti, raccontando e ricostruendo con la forza dei sentimenti un luogo da ricordare, proteggere e valorizzare. •

*Web content manager, Università Ca' Foscari Venezia

Tratto dalla tesi di laurea "*Geografie letterarie: immagini di Mestre nel Novecento*", integralmente consultabile presso la biblioteca civica VEZ di Mestre e l'archivio tesi della biblioteca CFZ - Ca' Foscari Zattere di Venezia.

Donne al Centro

TIZIANA AGOSTINI

Sono trascorsi cinquant'anni da quando le donne sono scese in piazza per chiedere non solo l'uguaglianza formale, ma una nuova soggettività che tenesse conto delle differenze e che concorresse a cambiare società incapaci di mettere al centro il valore della persona, l'importanza del lavoro di cura, la libertà di scelta del proprio destino e degli affetti, respingendo violenza e autoritarismi. Nasceva così il femminismo. In questa storia fatta di tante microstorie, le cui azioni d'insieme hanno determinato l'unica rivoluzione non fallita, per dirla con le parole dello storico Eric Hobsbawm, c'è una pagina importante che è stata scritta dalle donne di Venezia e Mestre. Qui, come in altre parti d'Italia, ragazze, molte, ma anche madri e qualche nonna che aveva partecipato alla lotta per la Resistenza, scesero in piazza, colorando la città con i loro variopinti abiti, i loro allegri girotondi, spingendo anche carrozzine e passeggini. La presenza giovanile era particolarmente significativa perché c'erano le figlie del babyboom, di un Paese che si era lasciato alle spalle la guerra e macinava sviluppo, a cui concorrevano i maschi lavoratori, mentre le mamme rimanevano a casa ad occuparsi della famiglia. Negli anni Sessanta del Novecento si registrò infatti la più bassa percentuale di occupazione femminile dai tempi dell'unità d'Italia. Nel 1962 l'obbligo scolastico fu innalzato di tre anni con l'istituzione della scuola media. Nel 1970 divennero così protagoniste del movimento delle donne le ragazze che avevano studiato di più ed erano diventate più consapevoli, che coltivavano sogni differenti rispetto al principe azzurro. Respingevano un futuro predeterminato, consideravano insufficiente l'orizzonte domestico, perché ricercavano nuovi traguardi da raggiungere, oltre al riconoscimento della possibilità di decidere dei loro affetti e del loro corpo. A riguardare le immagini ormai sbiadite di quei giorni stupisce proprio la grande partecipazione, il vedere cortei lunghissimi e strade piene, piazza Ferretto gremita di allegria, il cinema Excelsior di Mestre affollato di ragazze, magari in compagnia delle loro madri, che discutevano di se stesse e del mondo. A Venezia e a Mestre alle rivendicazioni legate

alla "condizione femminile", come la si definiva allora, se ne aggiunsero di specifiche, orientate alla realtà locale. La parte d'acqua soffriva di un massiccio esodo conseguente all'acqua grande del 1966 e alla inadeguatezza delle abitazioni, e la parte di terra si trovava a vivere una esplosiva espansione urbana, anche per l'attrazione occupazionale di Porto Marghera, senza che fossero stati pianificati strade e servizi. Le donne della città rivendicarono la creazione di consultori, asili nido e anche un luogo dove incontrarsi e discutere, aperto e autogestito. Nel 1975 la nuova amministrazione guidata dal



sindaco Mario Rigo, vicesindaco Gianni Pellicani, creò i due nuovi assessorati alle politiche sanitarie e sociali, affidato all'esperta Lia Finzi, e quello alla condizione femminile, assegnato alla giovane Anna Palma Gasparrini. Il Comune di Venezia aveva da poco acquisito un nuovo parco a Carpenedo, per dare un po' di verde a Mestre, che risultava negli anni Settanta del Novecento la città con meno verde pro-capite d'Europa, mezzo metro quadro. Dentro al parco ci sono due eleganti edifici liberty, Villa Franchin e la Pallazzina di caccia. Non era ancora stato deciso l'utilizzo di questi edifici così il 13 novembre 1977 un gruppo di giovani donne occupa villa Franchin, che divenne per un mese e mezzo un laboratorio di idee, spettacoli e incontri. La polizia lo sgomberò il 28 dicembre

1977, ma l'amministrazione comunale si impegnò a garantire uno spazio per le donne, in attesa del restauro di Villa Franchin. Lo spazio fu individuato nel piano ammezzato del centro civico di Piazza Ferretto. Così al piano terra, dove era collocata l'emeroteca, al mattino si incontravano gli anziani della città, mentre le donne salivano all'ammazzato, anche con i loro bambini. Nacque il primo nucleo del Centro Donna, dove si andava per chiedere in prestito un libro, per partecipare a qualche seminario o laboratorio - arte, musica, tessitura, nessuna materia era preclusa - ma vi si potevano incontrare anche le grandi Marguerite Duras, Luce Irigaray, Adriana Cavarero, Franca Ongaro Basaglia. Frattanto Villa Franchin era stata restaurata e pronta per essere consegnata alle donne della città, come pattuito. Dal 1980 fu così ufficialmente attivo il Centro Donna di Venezia, una realtà unica nel panorama nazionale, perché sede e personale sono forniti dall'amministrazione pubblica, ma indirizzo ed attività sono pensati dalle associazioni femminili e femministe che vi hanno casa. Negli anni il Centro Donna si è dotato di una ricca biblioteca tematica, un Centro Antiviolenza, ha creato un archivio della storia delle donne, uno sportello lavoro. La sua attività ha coinvolto le scuole, per contrastare la violenza di genere, specie dopo il femminicidio nel 2010 della giovanissima Eleonora Noventa. Il Centro Donna ha contribuito a formare una coscienza civile, allo sviluppo di un pensiero femminile e femminista, ha consolidato il talento di donne di pensiero, di parola e di arte. Alcune di queste hanno ricoperto incarichi pubblici, a livello locale e parlamentare, altre sono diventate giornaliste o artiste, incarnando nel loro agire le passioni e l'impegno sviluppatosi attorno a quel luogo simbolico. Oggi che le piazze sono diventate virtuali, rimane ancora a Mestre questo prezioso luogo di incontro, mentre per le ragazze è un po' più facile decidere del loro futuro. Delle ragazze di allora, oggi nonne, rimane come eredità il rifiuto della massa indistinta a favore della persona e dei suoi sentimenti, la forza dei sogni condivisi che diventano realizzazioni, se si rimane unite. •

Volontariato e persona: socialità e cultura

NELIO FONTE *

Parlare di VOLONTARIATO risulta, oggi più che mai, alquanto difficile se non ci si sofferma in modo approfondito sul significato e quindi sul valore del ruolo assunto da parte di chi personalmente prende questa fondamentale funzione e mission sociale.

Il concetto di ruolo considerato all'interno del Terzo Settore presenta una notevole varietà interpretativa ed è utilizzabile pienamente nei contesti più diversi proprio per la sua considerevole elasticità e adattabilità.

L'indubbia centralità della definizione stessa di ruolo nell'Assistenza, Educazione e Psicologia Sociale, come ben possiamo comprendere, è connessa alla sua natura di "cardine" tra individuo e gruppo, tra singolo e comunità, tra storia personale e storia collettiva. Ecco che il doveroso "Approccio Sistemico" applicato nell'ambito del Volontariato si occuperà di soggetti che assumono un ruolo relativamente ad altri e tratterà questo concetto come unità elementare di analisi dei fenomeni relazionali e quindi sociali.

In questo ampio campo di Ricerca ed Intervento la nozione di ruolo diviene perciò utile per superare le concezioni formali della condotta professionale, ovvero quelle che, nelle Teorie dell'Organizzazione, generano l'idea di mansione, così impropria quando viene applicata ad attività non remunerate; attività svolte a titolo totalmente gratuito, da persone in prossimità ed interazione stretta con altre - come avviene nelle svariate Organizzazioni NO-PROFIT - e così implicitamente riferite e spesso orientate erroneamente ad un inverosimile "sistema isolato di comunicazione".

Qui merita soffermarsi un po' di più su questo punto e a riguardo sono d'obbligo alcune domande e relative riflessioni che di seguito vado a fare.

Laddove la tradizione filosofica ha radici più metafisiche e meno pragmatiche, i diversi precursori e ricercatori di una funzionalità interper-

sonale del ruolo, si son chiesti, non senza ovvie perplessità e legittimi dubbi, al di là dei codici comunicativi professionali del sostegno: Cosa rimane ancora da capire ed affermare...

- dell'individuo dietro le sue immagini convenzionali?
- del prestatore d'opera oltre la sua specifica mission istituzionale?
- del soggetto che spontaneamente e gratuitamente si fa agente dell'aiuto?
- della persona che si riprende il suo significato etimologico di Volontario?

La risposta è una al di sopra di tutte: ...il suo RUOLO DI PROSSIMITA'!

Perché colui che assume un RUOLO DI PROSSIMITA' tratta l'altro come un suo pari e comunque come una persona degna di rispetto; e nel far questo si adegua alle sue aspettative, ai suoi costrutti mentali (ovvero alle sue convinzioni e concezioni, ai suoi valori, ai suoi significati concettuali). Vediamo allora di sviluppare in modo più approfondito questa definizione. È recente argomento di riflessione e discussione la considerazione del ruolo del Volontario come di quel soggetto che si presta ad essere "contenitore polivalente" atto a svolgere il compito di accogliere e saper tenere il disagio, nonché a svolgere l'esercizio attivo della soddisfazione dei bisogni estremamente personali e di stretta vicinanza, oltre il classico approccio assistenziale, delle persone in condizioni di fragilità.

D'altro lato, sembra emergere soprattutto nelle interazioni sociali, organizzative e di gruppo, la rilevanza nel soggetto-volontario ad essere riconosciuto non solo nel ruolo di portatore di risorse, ma anche nel rispondere all'aspettativa di una sua implicita disponibilità e capacità a cogliere i nessi tra il comportamento esteriore e il mondo interiore della persona in difficoltà.

Valenza e crescita del ruolo del Volontario

È da precisare che laddove il ruolo è utilizzato esclusivamente come concetto sociologico, diviene sempre più descrittivo e in non pochi casi inutile per coloro che si impegnano nel Volontariato. L'osservare, interpretare e trattare la persona della quale si occupano, semplicemente all'interno delle sue problematiche e nell'insieme dei ruoli a queste relative (utente, paziente, cliente, ospite, assistito, ...) trascurando inevitabilmente con e per ella la possibilità di stabilire un rapporto confidenziale, di fiducia e, per certi versi, amicale. Questo invece, come si può capire, prevede da parte del Volontario un NUOVO ATTEGGIAMENTO che tende a modificare le relazioni e i ruoli e che può migliorare ed intervenire sulla comunicazione e sul contesto al contempo, dandone così una "valenza sistemica" estremamente positiva. Attualmente molte Organizzazioni, soprattutto di carattere associativo e cooperativistico, sono impegnate a realizzare e a mantenere con una "minima specificazione critica" del loro ruolo, il più basso livello di un suo profilo operativo.

Questo soprattutto per evitare che un eccesso di prescrittività del ruolo stesso si trasformi in rigidità della medesima Organizzazione e tale da permettere al ruolo del volontario di avere elevate capacità adattive, indispensabili ai vari ambiti sociali in continua evoluzione e cambiamento. Anche qualora per necessità si dovesse definire maggiormente il ruolo del volontario - operazione comunque ineludibile - si cercherà di fare in modo che questo possa modificarsi-svilupparsi ancora in senso funzionale. Ormai, a chi opera in un'Organizzazione, come ad esempio quella appartenente al Terzo Settore, non si chiede quasi più di eseguire i minimi compiti materiali ed in modo acritico, quanto piuttosto di governare da se' e responsabilmente (al di là delle deleghe all'Istituzione) i vari processi di miglioramento della qualità della vita del soggetto fragile.

E questo si può ottenere con mag-

gior garanzia, mantenendo l'impegno nel dare il personale contributo verso le relazioni umane, orientandosi costantemente nel confronto e nella proposta di soluzioni alle molteplici e quotidiane condizioni difficili delle categorie cosiddette deboli.

Oltre alla richiesta posta al Volontario di offrire le sue competenze soggettive, la sua esperienza pregressa, le sue qualità intellettive di intuizione, attenzione, creatività, nonché la sua capacità di analisi e di giudizio, diviene sempre più importante verificare la sua disponibilità verso una formazione specifica e permanente (e non professionale) al proprio ruolo informale: una formazione di natura interpersonale.

Si vanno frantumando in tal senso concetti classici e tradizionali, come la direzione gerarchica e la specializzazione solo tecnica dei ruoli sociali. Come del resto si stringono altresì patti significativi tra contenuti soggettivi e ruoli assunti che tendono ad es-

sere meno prescrittivi e più aperti alla discrezionalità personale.

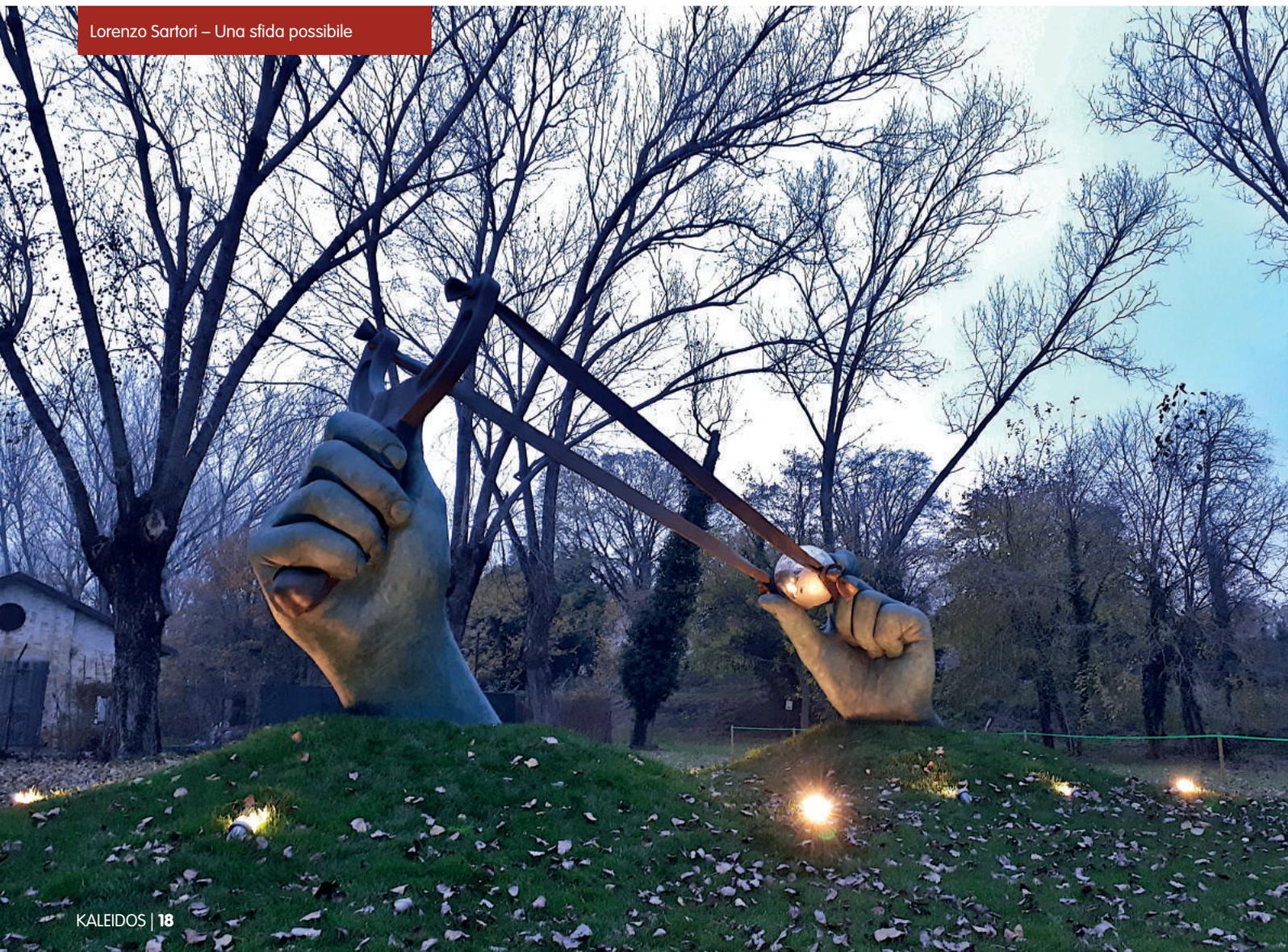
Una certa non definizione professionale del ruolo non è più vista come problema o come percorso verso la confusione delle mansioni, bensì come condizione essenziale per avere una maggiore efficienza ed efficacia nei rapporti umani, nell'incontro tra diversi e nel rispetto delle pari dignità. Così si diffonde il valore della prossimità, nel quale le regolazioni del ruolo derivano sia dalle posizioni individuali, sia da quelle collettive.

Ecco che il ruolo del volontario reso flessibile, dai contenuti aperti ed in evoluzione, si presterà sempre meno ad essere protezione e limitazione per un soggetto arroccato nei suoi abituali e riduttivi compiti ...e sempre più a far crescere la sua empatia e quindi la sua importante azione di SOLIDARIETA'. Il ruolo del volontario diviene così, quasi, un complemento delle persone - una forma esterna condivisa - che non nega, ma finisce per evi-

denziare i contenuti storico-biografici concreti e positivi della vita di individui socialmente attivi a sé e agli altri. •

**Psicologo dell'Educazione e di Comunità.*

Lorenzo Sartori – Una sfida possibile



Declinazioni future: Venezia e la città metropolitana alla prova del Recovery fund

PIER PAOLO BARETTA *

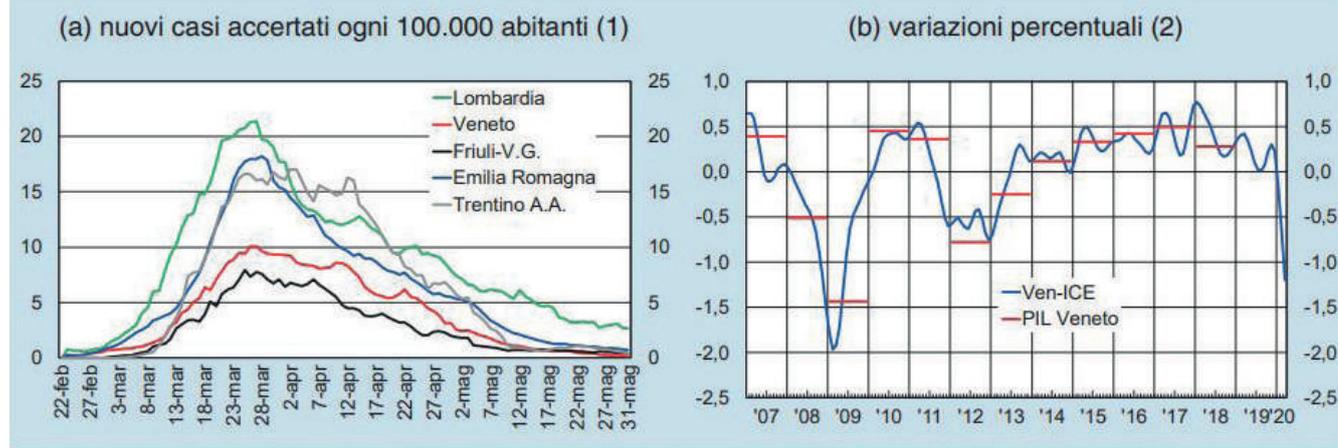
"Il futuro appartiene a coloro che si preparano per esso oggi."
Malcom X

L'economia del Veneto potrebbe risentire della crisi provocata dalla pandemia più di quella nazionale. È quanto emerge dallo studio annuale di Banca d'Italia sulle economie regionali, pubblicato alla fine di novembre, che delinea le conseguenze della sospensione delle attività economiche su PIL e mercato del lavoro. Il quadro definito, in base ai dati finora disponibili, porta a credere che, nella media di quest'anno, la contrazione del PIL in regione possa essere più intensa di quella nazionale, attestandosi al di sopra di quel -9,2 % stimato per il Prodotto Interno Lordo italiano. A pesare sulla situazione economica regionale, secondo le prime stime di Banca d'Italia, sarebbero stati gli effetti più intensi del lockdown sulle attività della regione: in Veneto, il blocco delle attività ha infatti riguardato l'equivalente del 34% del valore aggiunto, una percentuale superiore alla media nazionale che si è attestata al 28%. Eppure, sempre secondo Banca d'Italia, le ripercussioni sull'attività economica sono state repentine e consistenti, perché il Veneto era entrato in una fase di pronunciato rallentamento ciclico già prima della pandemia: Ven-ICE, l'indicatore elaborato dall'Istituto di via Koch per misurare la crescita di fondo dell'economia veneta, segnala che la fase di espansione dell'economia veneta si era indebolita già nella seconda parte del 2019, fino ad assumere valori negativi – per la prima volta dal 2013 – nel primo trimestre 2020. La crisi economica seguita alla pandemia, a differenza dei precedenti shock recessivi dovuti alla finanziarizzazione del nostro assetto produttivo, sta colpendo in misura particolarmente intensa il settore terziario, soprattutto i servizi di ristorazione, intrattenimento e

accoglienza. Una riduzione della domanda che, rispetto al consumo di beni – che potrebbe essere stato solo temporaneamente procrastinato – sarà probabilmente più persistente. Tale circostanza ha avuto effetti pesanti su una struttura economica che, soprattutto negli ultimi anni, si era avviata verso una prevalente terziarizzazione, che ha raggiunto il 57% contro il 39% del settore secondario. Uno dei settori più duramente colpiti dalla crisi è quello del turismo, che contribuisce direttamente al PIL regionale per circa 8 punti percentuali (6,1% per l'Italia), e che ha risentito in particolare del calo dei flussi turistici internazionali, che resteranno verosimilmente modesti per un periodo prolungato. Ciò è tanto più vero per la provincia di Venezia dove, nel 2018, sono passati oltre 36 milioni di turisti (36.628.413 per la precisione; +1,9% degli arrivi sul 2017). Di questi, 15,8 milioni hanno pernottato in alberghi e hotel e oltre 20,7 milioni in bed and breakfast. Un settore che è entrato in crisi già nel 2019 sull'onda dei due 'mancati' incidenti delle navi da crociera e dell'acqua alta di novembre. A entrare in crisi sono stati soprattutto i settori del trasporto, del commercio e del turismo, che pesavano per oltre il 46% del PIL, generando 2,6 miliardi di valore aggiunto e impiegando nel solo settore degli alberghi e della ristorazione 21.000 addetti sui 112.000 lavoratori del territorio comunale. Secondo una stima di Confesercenti, nel 2020 Venezia perderà circa 13 milioni di turisti, con un calo di oltre 3 miliardi di introiti. La pandemia ha mostrato, così, tutti i limiti della monocultura turistica come unico asse di sviluppo della città. Eppure, l'errore doveva essere chiaro. Per tanti anni la città, e l'intera area metropolitana che su di essa gravita, si sono affidate alla monocultura. Prima è venuta la mono-

cultura industriale, che ha sostenuto l'economia della città per decenni, ma che di fronte alla crisi di fine anni '70 non ha retto, portando da 40.000 a poco più di 6.000 i lavoratori di Marghera. Poi è stata la volta di quella turistica, che ha portato anch'essa sviluppo e benessere diffuso, ma ha cambiato il volto della città, sia di quella d'acqua sia di Mestre. La prima si è svuotata di residenti e si è adattata a un turismo mordi-e-fuggi, mentre la seconda è stata sacrificata alla centralità esclusiva del centro storico, nonostante le sue potenzialità di diventare punto di riferimento del triangolo industriale Padova-Treviso-Venezia. Al tempo stesso questo "benessere" da turismo ha lasciato nel dimenticatoio lo sviluppo industriale della città, in particolare di Marghera. Come uscire da questa impasse? Come far tornare la città a crescere, restituendo complessità al suo tessuto produttivo? Venezia cresce solo se poggia la sua economia su tutti e cinque gli assi portanti del sistema: cultura, logistica, turismo, artigianato e industria. Per ciascuno di questi filoni serve un piano di sviluppo che tenga conto delle mutate condizioni economiche e sociali post covid. L'idea è quella di una filiera produttiva che parta dalla valorizzazione delle specificità e delle peculiarità del territorio e renda "viva" la città. La cultura intesa come produzione artistica che superi l'idea di una città vetrina e solo museo a cielo aperto. La filiera agroalimentare (dall'entroterra e dalle risorse ittiche e agricole delle nostre isole semi abbandonate) al servizio di un turismo residenziale di qualità. La produzione artistica locale: dal tessile alla stampa ... È di questi giorni il riconoscimento internazionale delle perle di vetro di Murano (ma ricordiamo anche cosa sono stati i merletti di Burano). La tutela del patrimonio im-

Diffusione della pandemia e Indicatore delle condizioni dell'economia (Ven-ICE) del Veneto



Fonte: elaborazioni su dati Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento della Protezione civile e Istat (pannello a) e Banca d'Italia e Istat (pannello b).

(1) Medie mobili di 7 giorni. - (2) Per il PIL, variazione annuale espressa in termini trimestrali; per Ven-ICE, stime mensili della variazione trimestrale del PIL sul trimestre precedente, depurata dalle componenti più erratiche. Cfr. nelle *Note metodologiche* la voce *Ven-ICE: un indicatore delle condizioni dell'economia del Veneto*.

mobiliare artistico e residenziale: a differenza delle altre città, qui i due piani si fondono e serve una forte specializzazione. Venezia è “naturalmente” una città artigiana. E, Venezia “viva” vuol dire nuova residenzialità, fognature funzionanti, servizi diffusi... Venezia è la porta di ingresso per il centro ed est Europa e il porto è centrale. Abbiamo visto come la soluzione dei problemi della manutenzione dei canali e dei marginamenti siano necessari perché il porto commerciale possa continuare a esercitare un ruolo nel bacino dell'alto Adriatico e la città possa sopravvivere. Le vicende di questi giorni (con il mancato azionamento del Mose e poi con le navi bloccate in rada, ndr) dimostrano come sia necessario rendere compatibili le attività del porto e la tutela della laguna. La conca di navigazione di Malamocco va completata, ma va esplorata e resa attuabile anche l'idea di un porto offshore, o di un hub, che consenta di intercettare il traffico commerciale (le grandi porta-container!) e, in prospettiva, quello crocieristico. Venezia è una meta irrinunciabile e finalmente il Comitato ne ha detto una parola chiara mantenendo qui l'home port, ma dislocando gli approdi fuori laguna. La riconversione green di Marghera: oltre all'elettrificazione delle banchine è necessario un piano di rilancio industriale, che preveda, ad esempio,

un impianto di produzione di idrogeno assolutamente compatibile con l'ambiente. Se poi, finalmente, si completa l'Alta velocità anche fra Milano e Venezia, in modo tale da collegare la città con il cuore dell'Europa, Mestre può e deve diventare il centro direzionale e commerciale. In questa prospettiva la tutela e la salvaguardia della laguna è la condizione primaria. Anche dal futuro della laguna dipende il futuro del pianeta; i cambiamenti climatici mettono Venezia al centro di un progetto di studi globale che servirà a proteggere tutte le città di mare dalle insidie derivanti dall'innalzamento drammatico delle acque. Il Mose è strategico, ma non basterà; serve un insieme di provvedimenti. L'Autorità per la Laguna ha questo compito e va messa in grado di operare. A maggior ragione dalle risposte che sapremo dare al futuro di Venezia dipenderà il destino di una larga fetta di Nord-est. Ma, un piano di sviluppo di questa portata richiede un salto di qualità verso una progettualità condivisa e molte risorse. Ecco perché dobbiamo essere capaci di raccogliere la sfida dello sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, facendo leva sui fondi di Next Generation EU. Il Recovery fund è un'opportunità per l'intero Paese, ma lo è ancora di più per quelle realtà - come Venezia - che devono dare avvio a un processo di profondo ripensamento del proprio fu-

turo e della propria struttura produttiva. In questo quadro, le risorse del Recovery plan, che prevedono una destinazione in parte vincolata alla transizione energetica e alla digitalizzazione, sono la condizione di base per un piano di sviluppo coraggioso e robusto, che a partire dai comuni della gronda lagunare, sia in grado di coinvolgere l'intera città metropolitana. Sono interventi sui quali potrebbero convergere alcuni dei 209 miliardi che il Recovery stanziava per il nostro Paese, ma perché ciò si concretizzi serve un progetto corale, capace di coinvolgere università, imprese e istituzioni. In definitiva, dobbiamo mantenere accese le luci nazionali ed internazionali su Venezia. Si pone, a questo punto, un serio problema politico che va affrontato e risolto. Le sorti di Venezia vedono protagonisti i veneziani, ma, per ciò che è Venezia, è un tema che non può riguardare solo la città di Venezia. Solo dalla forte integrazione tra Comunità e Istituzioni veneziane e regionali col Governo centrale e con le Istituzioni internazionali verrà la forza politica, progettuale ed economica capace di dare risposta alla crisi della città e del suo territorio.

*Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Economia e delle Finanze

Il Premio Mestre di Pittura

Il respiro nazionale di una cosa nata mestrina

CHRISTIANO COSTANTINI *

Il tre settembre 2020 è stata inaugurata, presso le sale espositive del Centro Culturale Candiani di Mestre, la Mostra Collettiva delle opere finaliste della Quarta Edizione del Premio Mestre di Pittura. Nel silenzio, interrotto dal lieve brusio dei visitatori con le mascherine sul volto, cadenzati dalle regole di distanziamento, per circa un mese è stato possibile ammirare le opere esposte dei cinquantaquattro finalisti, ordinatamente appese alle bianche pareti in elegante sequenza. Dalla pubblicazione del bando del concorso, nel sito istituzionale www.premiomestredipittura.eu, sino alla premiazione, Mestre è stata al centro dell'attenzione di un grande numero di artisti, provenienti da tutte le regioni italiane, alcuni anche dall'estero. Dei circa novecento candidati senz'altro una gran partecipazione è stata veneta, ma la maggioranza di candidature è provenuta da altre regioni. Dalla Lombardia quella relativamente più consistente, ma in gran numero anche da Lazio, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, e poi via via dalle altre regioni. Artisti di tutte le età, alcuni giovanissimi, altri maturi. Una varietà di tecniche e di stili, di storie e di preparazioni personali, che mostrano un grande mondo di cultura: artisti tutti, parti ciascuno di un grande insieme che è il corpo dell'arte pittorica contemporanea, indispensabili per mantenerne la vitalità e la integrità. Con questo spirito di corallità è anche stato costruito il sito www.amicipremiomestredipittura.eu in cui è possibile visionare le opere presentate nelle edizioni del Premio la cui storia non è data dai soli artisti finalisti, ma dall'insieme di tutti coloro che hanno partecipato apportando il personale contributo. Il Premio Mestre di Pittura è così divenuto una manifestazione importante nello scenario nazionale dei concorsi d'arte. Promosso dalla associazione

culturale Il Circolo Veneto, in collaborazione con la Fondazione Musei Civici di Venezia, rientra tra i progetti culturali diretti a consolidare il rapporto tra le diverse parti della città, per rivolgersi al palcoscenico nazionale ed internazionale. Ne è consapevole Cesare Campa, Presidente del Circolo Veneto, quando afferma che il Premio, crescendo, consolida sempre più la sua vocazione nazionale ed internazionale. Ed in effetti il Premio sta costruendo, un passo alla volta, la sua storia, acquisendo nel tempo la necessaria autorevolezza e una sicura collocazione nel panorama delle iniziative artistiche italiane. Così si esprime la Direttrice della Fondazione dei Musei Civici Veneziani Gabriella Belli: "La mostra delle opere finaliste rappresenta uno spettacolo di plausibile fedeltà dei fermenti che agitano il mondo dell'arte, aggiornato indicatore sul grado di fioritura o di maturazione dei talenti. Le mostre hanno sempre costituito per gli artisti un momento importante di analisi, aggiornamento e ripensamento, di incontro e di confronto, e qui si vuole offrire la possibilità di fare un ulteriore passo avanti, una occasione di visibilità, di veder riconosciuto il proprio lavoro, premiandone i singoli percorsi di ricerca ed il livelli di maturazione artistica ed espressiva." La Fondazione dei Musei Civici Veneziani, come sottolineato dalla Presidente Maria Cristina Gribaudo, con la ripresa di un progetto storicamente importante come il Premio Mestre di Pittura, manifesta la volontà di mantenere e sviluppare l'investimento sull'arte contemporanea, nella consapevolezza che, per crescere e durare, è necessaria la collaborazione, il contributo, la sinergia di più soggetti indirizzati a creare un momento di cultura alto e qualitativamente importante, elemento identitario, opportunità di maturazione culturale. Le recenti

quattro edizioni del premio fanno richiamo alle lontane prime dieci edizioni. Il Premio Mestre nacque e visse dal 1958 al 1968, in pieno sviluppo urbanistico edilizio e si consumò alle soglie della massima espansione demografica della terraferma, nella turbolenza sociale e culturale di quegli anni. Ad introduzione del catalogo della prima edizione del 1958 l'allora prosindaco di Mestre, Cav. Romano Spinola, scriveva: "Nella complessa e armonica struttura di ogni società si devono promuovere e sostenere le iniziative culturali, che ne sono il centro spirituale e dinamico". Nella prefazione della edizione del 1959 Pietro Zampetti così lucidamente rifletteva: "Mestre è un centro in crisi di crescita ... le mancano ancora quelle attività culturali che altrove esistono per antica tradizione, per iniziative molteplici che s'accumulano e si stratificano nel tempo. Mestre, cresciuta molto in fretta - città che crea di giorno in giorno la propria storia con la inarrestabile sua spinta vitale - avverte il disagio e corre ai ripari. ... Fare della pittura è un modo anch'esso di partecipare alla vita, di vivere nella storia." I tre bei cataloghi delle edizioni contemporanee offrono ampia informazione sulle edizioni passate, in documentati scritti di Marco Dolfin, storico dell'arte e critico, attento curatore delle esposizioni del premio, componente e segretario della Giuria di tutte le contemporanee edizioni, ed anche nel testo di Elisabetta Barisoni, Responsabile della Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, "luogo per eccellenza della conservazione e della trasmissione di una eredità artistica ed umana", cui vanno destinate le opere vincitrici dei primi premi. Singolare è l'assonanza degli intenti dei promotori ad oltre mezzo secolo di distanza. In prima fila sono ancora uomini di cultura e sostenitori della vita culturale cittadina. I soggetti

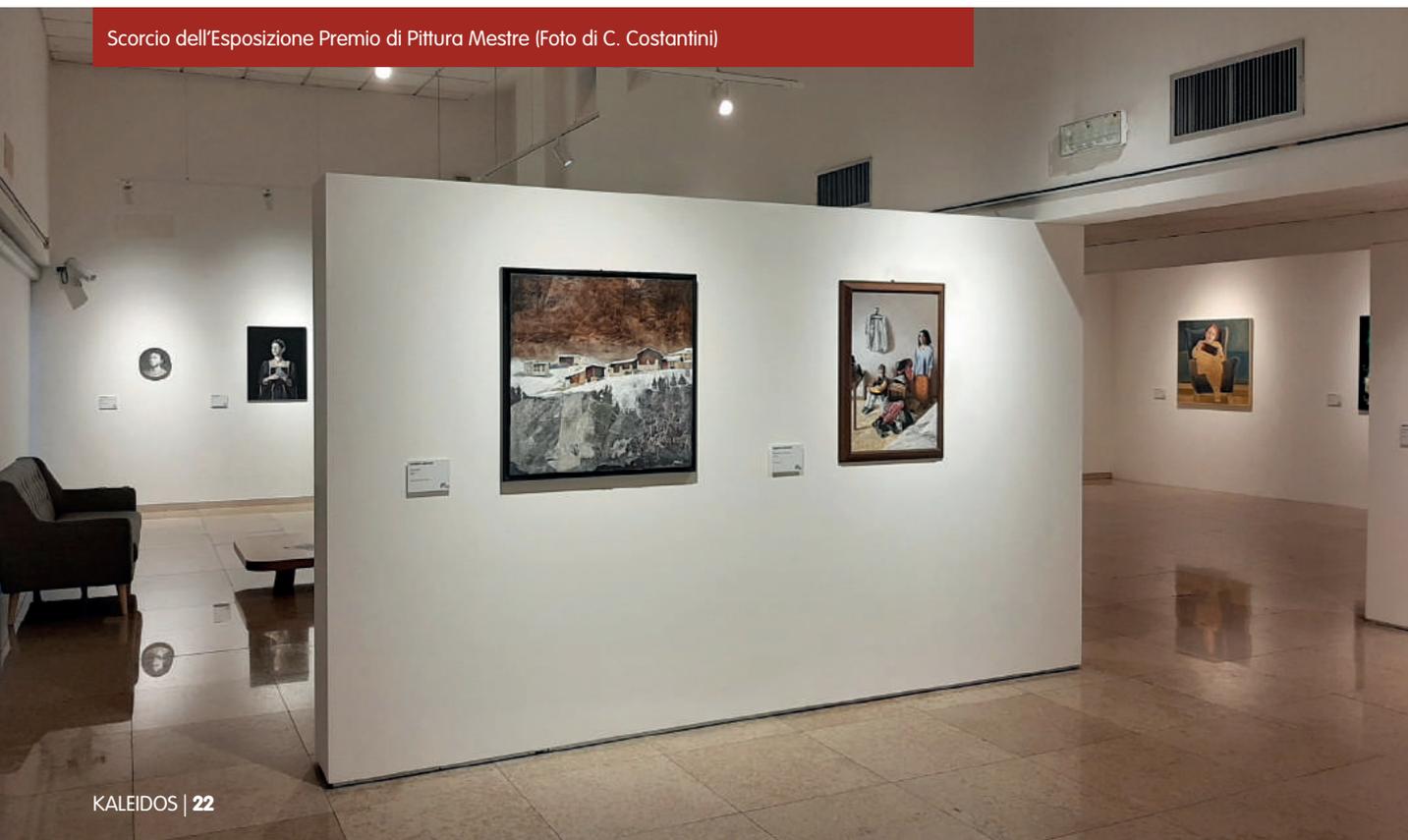
istituzionali chiamati a supportare l'iniziativa, oltre al Comune, sono le Istituzioni culturali cittadine; nel primo decennio del Premio va ricordato l'impegno del Prof. Pietro Zampetti, in quegli anni Direttore delle Belle Arti del Comune di Venezia e del Prof. Guido Perocco, Professore di Storia dell'Arte presso l'Università Ca' Foscari e Direttore della Galleria d'Arte Moderna di Ca' Pesaro. Così come allora le, ora rinnovate, istituzioni vedono in primo piano la Fondazione dei Musei Civici Veneziani, con la Presidente Maria Cristina Gribaudo e con la presenza autorevole come vicepresidente della Giuria del Premio della Direttrice Gabriella Belli, e componenti della giuria quali Bruno Bernardi e Roberto Zamberlan rispettivamente Presidente e Direttore della Fondazione della Bevilacqua la Masa, e Giuseppe La Bruna, Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Determinante fu allora, come lo è ora, il sostegno di sponsor e mecenati privati. Le prime esposizioni si tennero presso il palazzo al civico 54 di Piazza Ferretto, concesso dal Presidente della Società Filovie di Mestre, e poi dal 1964 furono ospitate presso il Laurentianum. La fortuna delle prime edizioni si avviò al declino e si spense nello scemare di collaborazione da parte delle istituzioni, nella carenza di sostenitori e sponsor

privati, nella mancanza di una sede espositiva, nella difficoltà ad uscire dall'ormai ristretto scenario regionale, tutti elementi che avevano ridotto l'attrazione del concorso e la disponibilità di premi. Cinquanta anni dopo Mestre ha il Centro Culturale Candiani, punto di riferimento per la cultura della città e del territorio, con le sue molteplici funzioni consolidate ed in evoluzione in oltre venti anni di vita; ha l'M9, ancora acerbo ma bellissimo frutto della nuova città, che si dispone ad essere un nuovo attrattore che arricchisce le potenzialità di offerta culturale. Mestre è scenario di molte iniziative culturali, sulla spinta di quella parte della società, attenta, curiosa e vivace che ne permea la complessità di moderna città. Mestre è attrattiva di un interesse di grande rilevanza, ben oltre i confini cui può ancora apparire limitata, che si autoalimenta con il confronto negli ampi spazi delle reti culturali, fisiche e virtuali. Nelle ultime edizioni a presiedere la giuria del Premio Mestre è stato il compianto grande critico e divulgatore Philippe Daverio. Giuria che ha avuto anche la presenza fissa di Michele Bonuomo, direttore della importante rivista Arte. Presenze entrambe che hanno aiutato a veicolare il Premio oltre i confini metropolitani e regionali. Certo, il lavoro per riportare la collettività ad una dime-

stichezza con la pittura contemporanea, come con quella affascinante sviluppatasi a partire dagli anni '50 dello scorso secolo, sicuramente non diffusamente conosciuta nella varietà dei linguaggi, è un lavoro di ricerca e divulgativo lungo ma stimolante. Artisti, Critici e Storici dell'Arte, organismi ed associazioni culturali, dovranno accompagnare, anche in questo, il futuro di Mestre. Il primo ringraziamento deve andare al Circolo Veneto ed in particolare al suo Presidente Cesare Campa che con coraggio, intraprendenza, e convinzione ha riaperto l'interesse ed ha saputo dare respiro nazionale ed internazionale a una cosa nata tutta mestrina, ed ha ridato l'occasione per riprendere, nelle arti figurative, le fila di una storia che può esser fucina per nuove generazioni di artisti. E del Circolo Veneto si devono qui ricordare anche le altre iniziative culturali concorsuali offerte alla città, che nel sito www.ilcircoloveneto.eu sono ampiamente presentate: il Premio Mestre di acquerello ex tempore "Acquerelli in libertà", il Premio Fotografico "CityLife" ed il Premio Letterario Mestre di Narrativa "Racconto Breve". Momenti tutti di incontro e di crescita di una comunità. •

**"Amici Premio Mestre di Pittura"*

Scorcio dell'Esposizione Premio di Pittura Mestre (Foto di C. Costantini)



La cultura vince la distanza

GIANPAOLO SCARANTE *

L'anno che sta per concludersi, ne ricorderemo a lungo la cifra il 2020, ha rovesciato paradigmi e convinzioni in tutto il nostro vivere civile che credevamo ingenuamente immutabili. Società, economia, politica e cultura sono state travolte da un turbine che ne ha messo in discussione le basi e le convinzioni. Una forza potente e imprevedibile, la pandemia causata dal Covid-19, ha fatto irruzione nella nostra vita e ci ha urlato che il modo in cui vivevamo, con le nostre abitudini e le nostre certezze, non è l'unico possibile e che non è scritto sulla pietra che esso debba continuare nello stesso modo all'infinito. Per la prima volta, almeno da che le generazioni in vita ricordano, sono state imposte lunghe sospensioni delle attività culturali pubbliche. Sospensioni dolorose per tutti, ma necessarie, avvenute in un contesto di sofferenza e di lutti che ha colpito anche l'umanità a noi vicina, amici, parenti, congiunti. Sono eventi drammatici e laceranti, che hanno ferito con durezza tutta la società perché hanno colpito al cuore le modalità in cui si esprime ogni manifestazione culturale pubblica. Hanno impedito la socialità, il dialogo collettivo, il confronto, che rappresentano tutti elementi essenziali per condividere con pienezza momenti di vera conoscenza. Vedere oratori parlare in spazi vuoti, fisicamente privi di destinatari, è l'immagine più significativa di quanto sia difficile e lontano dai nostri schemi abituali questa sorta di quarantena della socialità cui siamo costretti. Ma in questa pandemia, a differenza di quelle più antiche, di quelle del trecento, del seicento o del secolo scorso, vi è un elemento nuovo e straordinario: gli uomini oggi possono parlarsi e vedersi a distanza, qualunque essa sia.

Le possibilità offerte dalla comunicazione globale, il mondo di internet e dei social, hanno rovesciato un paradigma: se chi ha sete di cultura non può fisicamente raggiungere i luoghi in cui essa si consuma, sarà la cultura stessa a muoversi e a raggiungere la sua abitazione, navigando lungo i canali dell'informatica. Nel complesso mondo del XXI secolo quanto i popoli sono divisi nella sfera della politica, Stati e Nazioni infatti continuano im-

perterriti a causare crisi e conflitti in gran parte dei continenti, così invece sono uniti nella dimensione personale della comunicazione informatica. Il telefonino, sino a ieri visto un po' con sospetto per le sue potenzialità di alienare l'individuo dalla società, oggi è invece la chiave per recuperare quella socialità della cultura altrimenti impossibile. Questo rovesciamento di un paradigma sino a ieri considerato quasi assoluto, cultura pubblica=presenza fisica, spiega la risposta positiva che riceve l'ampliamento dell'offerta culturale sulla rete da parte di molte istituzioni culturali attive a Venezia, Mestre e in tutto l'entroterra. Sono oramai decine gli eventi culturali di vario genere che compaiono regolarmente in youtube e su Facebook, Instagram e Twitter, e che segnano numeri di visualizzazioni molto alti e spesso sorprendenti. Istituzioni an-



Marco Zanetti – Cordone ombelicale

tiche e paludate, come il bicentenario Ateneo Veneto, navigano oramai disinvolatamente sul web e gli utenti registrati sul suo canale ufficiale YouTube hanno superato le 1000 unità. Ogni manifestazione trasmessa in rete dall'Ateneo, corsi accademici, dibattiti, presentazioni e altro, riceve attenzione da una media di spettatori che supera i duecento (spesso ampiamente) per evento. In definitiva, nell'attesa i ritornare alla fisicità degli appuntamenti della cultura (come si combineranno le due formule poi si vedrà), la cultura via internet funziona e consente di mantenere quasi intatto il rapporto con tutti coloro, e non sono pochi, che vogliono continuare a sentire cosa ha da dire il variegato mondo degli enti e delle istituzioni culturali veneziane. Ma vi è un altro elemento da considerare. Ai vecchi e abituali frequentatori

della dimensione locale, si aggiungono, grazie alla universalità del mezzo informatico, nuovi utenti al di fuori delle consuete cerchie geografiche, in Italia e in tutto il Mondo. Lo ho scoperto, sempre per restare alla realtà dell'Ateneo Veneto che ben conosco, nel ricevere messaggi da persone che ci seguono dalla Grecia, dal Portogallo, dagli Stati Uniti e addirittura dall'Australia, terra di grande emigrazione veneta. Tutto questo mi porta a compiere alcune considerazioni conclusive sulle quali credo sarebbe opportuno riflettere. La prima. Oggi il vero patrimonio di una istituzione che si occupa di cultura non è costituito solo dalla sede, dai suoi membri e dai suoi abituali frequentatori, ma anche e direi soprattutto da quell'insieme di vicinanza emotiva e di comunione di intelligenze che essa riesce a costruire intorno a sé ovunque giunga la sua voce. Le distanze, in tutti i significati che può assumere questa espressione, sono oramai solo dentro di noi e non più fuori di noi. La seconda. La vera sfida post-Covid che ogni istituzione culturale ha oggi davanti a sé è quella di riuscire a restare se stessa nel rigore dei suoi principi e nel rispetto della sua storia, ma anche di essere capace di muoversi con disinvoltura nell'adoperare tutti i mezzi informatici atti a raggiungere nuove platee di utenti.

In definitiva quella di coniugare felicemente le tradizionali e a volte insostituibili iniziative in presenza, con quelle on line (qualcuna magari in lingua inglese), più flessibili e capaci di raggiungere platee nuove e lontane. A noi veneziani il navigare è cosa ben nota e non dovremmo avere difficoltà a praticarlo anche in rete! E infine la terza e ultima. Ai nostalgici di una presunta "alterità" anche nella cultura fra Venezia centro storico e terraferma vorrei far notare che oggi il mondo va in una direzione totalmente opposta. Non è più importante quello che le divide (ammesso che esista ancora) ma nella nuova più ampia dimensione in cui tutti oramai ci muoviamo è divenuto semplicemente irrilevante.

* *Presidente Ateneo Veneto*

Venezia: 1600 anni d'oro

ANGELO BARTUCCIO



Fabrizio Plessi in studio (Foto fornita da A.V.M. s.p.a. Azienda Veneziana della Mobilità)

Quando un qualsiasi scrittore si trova a dover parlare di Venezia è tratto in un primo momento da un senso di smarrimento generato dalla complessità che una città così unica si porta dietro. Direi che la sensazione più comune è quella di “reverenziale timore” volendo ricorrere alle suggestioni generate dal sublime nella cultura romantica dell'Ottocento. Sergio Bettini, storico dell'arte e profondo conoscitore della città lagunare, nel 1954 preferì parlare dell'“Idea di Venezia” per dare compiutezza all'insieme di trainanti sensazioni che avevano accompagnato gli uomini di cultura nel momento in cui si trovavano, con il loro mezzo, a dover raccontare la città. Si fa riferimento, ad esempio, a Voltaire, a Marcel Proust, finanche a includere i “ritrattisti” di Venezia del XV secolo come Gentile Bellini e Vittore Carpaccio che con la loro pittura hanno lasciato una testimonianza inimitabile della Venezia del loro tempo.

Il 2021 segna per l'Università Popolare di Mestre il momento di spegnere le sue prime 100 candeline e, per una piacevole coincidenza, anche le 1600 di Venezia nata secondo la leggenda il 25 marzo del 421 d.C. corrispondente, stando più alla tradizione che alla storia, al giorno di consacrazione della chiesetta di San Giacomo (affettuosamente detto San Giacometo) a Rialto. Quante

ne ha viste Venezia! Da piccolo borghetto su alcune isolette in mezzo alla laguna è cresciuta e si è evoluta in una splendida città, dal possesso di piccoli territori adiacenti alle isole è cresciuta in uno Stato potente sulla terra e per mare, Serenissima la chiamavano. Anche dopo la Repubblica fu al centro dei moti risorgimentali e, poi, prima nel regno d'Italia e infine nella Repubblica è sempre stata la perla più preziosa di tutta la Nazione.

Se volessimo legare Venezia a un aggettivo questo potrebbe essere “brillante”, volendo intendere un luogo che per le sue caratteristiche sociali, artistiche e culturali è oggi, ed è sempre stato, un faro nel mondo, un luogo capace, figurativamente, di riflettere come l'oro puro. Forse è a questa immagine che si rifà la bella opera dell'artista Fabrizio Plessi allestita fino allo scorso novembre alle finestre del Museo Correr prospicienti su piazza San Marco e alle cui suggestioni si rifà il titolo di questo intervento. Cascate di oro puro e scintillante che fanno un effetto, di tono su tono, di opulenza sulle meravigliose architetture della piazza. Tra le pieghe del flusso dorato, poi, appaiono le parole “PAX TIBI”, le stesse che fanno parte dell'incipit del vangelo sorretto fra le zampe del leone marciano. Parole di speranza in un momento sicuramente

difficile per il mondo e per la città di Venezia che tra le altre cose, nel novembre dell'anno scorso, è stata funestata da una terribile acqua alta. Eppure, nonostante le difficoltà Venezia riesce sempre a risollevarsi e a splendere più forte di prima. Pace a te è un augurio di rinascita per la città e un benvenuto affettuoso per chi vi arriva da fuori, in quelle due semplici parole è ricondensata tanta parte della storia della città, sono in qualche modo la sua descrizione didascalica. Nell'opera di Plessi, Venezia assume i tratti di una figura mitologica e i suoi occhi, rivedibili con un po' di immaginazione nelle finestre degli edifici di piazza San Marco, sono così ricolmi d'oro, splendono, sono occhi luccicanti di speranza per un futuro radioso.

Gli occhi di Venezia sono fulgidi, vitali, e sembrano disciogliersi nell'opera di Plessi. Quest'immagine è felicemente ricalcata anche in conclusione dello scritto di Bettini menzionato poc'anzi:

“Non si capisce Venezia, come non si capisce Proust, finché ci si limita a contemplarla “classicamente” come una forma chiusa, o finché si vuol fare di essa “romanticamente” un simbolo che richiami ad altri significati, siano pure strani e perversi. Venezia è una città che si vive: proprio questo suo potere di identificazione tra il nostro tempo in atto e la sua forma, racchiude il segreto della sua “attualità”. Proprio perché l'immagine di Venezia non è data, per così dire una volta e per sempre, ma continuamente si scioglie e si ricompone: continuamente, ad ogni istante, si crea di nuovo entro il nostro tempo: proprio per questo non mente, anzi ci parla con l'abbandono della sincerità più immediata: e per la nostra anima non è avventura, ma patria: alvo materno, dove pulsa il battito del sangue.”

Personalmente, l'opera di Plessi mi è apparsa fin da subito non del tutto nuova. Si badi bene, la mia è una suggestione senza alcun inten-

to di provocazione e anzi credo che avvalorati ancor di più l'alto significato dell'opera contemporanea. Nelle cascate d'oro dei nostri giorni ho rivisto un dipinto risalente alla metà del Cinquecento e conservato in Palazzo Ducale: sto parlando di "Giunone versa doni su Venezia" di Paolo Veronese. Anche nel dipinto del Caliari, infatti, la personificazione di Venezia come una bella fanciulla è letteralmente sommersa da una cascata di monete d'oro e gioielli preziosi elargiti da Giunone e quindi direttamente dagli dei. Come se Venezia fosse la città della grazia per eccellenza. Anche le cascate di Plessi viste a rapporto con l'opera del Veronese sono una profusione d'oro riversa sulla piazza della città che per un gioco di riflessi si adorna d'oro, anch'essa con una serie di suggestioni figurative che facilmente si rincorrono.

Il tema della città della grazia l'ho sempre ravvisato anche nel celebre dipinto del "Miracolo della Croce a Rialto" di Vittore Carpaccio, facente parte dei teleri delle "Storie della Vera Croce" della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista e oggi conservato presso le Gallerie dell'Accademia di Venezia. Il dipinto in questione, risalente alle fine del XV secolo, mostra nell'angolo in alto a sinistra, su una piccola terrazza affacciata sul Canale Grande, la guarigione di un ossesso per l'imposizione della reliquia della vera Croce. Oltre il fattore meramente religioso, ciò che colpisce di più è il luogo in cui avviene il miracolo: Rialto, nelle adiacenze del ponte ancora in legno. Il segno divino, che in qualche modo fa pendant con la più tarda Giunone veronesiana, si manifesta in pubblica piazza, tutti sono chiamati a partecipare all'evento che fa di Venezia la città graziata da Dio. Il fatto miracolo-

so però sembra essere lasciato ai margini di una delle più belle fotografie ante litteram della Venezia del Quattrocento. Sullo sfondo c'è chi stende i panni e chi batte i tappeti, insomma si vede la città che vive, mentre per le calli e i campi è quasi percepibile il frastuono di mille voci parlanti le lingue di tutto il mondo. Questo tema porta a riflettere sull'apertura verso l'esterno che ha sempre animato la città: sulle rive si vedono i mercanti tedeschi, che avevano in zona il loro fondaco, avvolti in sontuose pellicce, si scorgono i turbanti di chi proveniva dall'Oriente e poi si vedono membri del Senato della Repubblica oltre ai facoltosi componenti della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista. Venezia è certamente dei veneziani, ma anche una città del mondo e ancora oggi, a distanza di più di 500 anni dall'at-

timo fermato dal Carpaccio, è sicuramente una città cosmopolita e che vive proprio per il continuo arricchimento sociale e culturale che arriva dal resto del mondo, oltre il semplicistico e spesso turpe turismo di massa.

In conclusione, credo bisogna concentrarsi sull'"idea di Venezia" di Bettini e riguardare alla città nel compimento dei suoi primi 1600 anni non come un essere privo di vita a cui rivolgere un accorato elogio funebre, ma come un'entità quanto mai viva e vitale, capace di trasformarsi e fluidificarsi per adattarsi ai tempi. Venezia è essa stessa una cascata d'oro scintillante capace di riversarsi negli occhi di ognuno e abbellirne, infine, l'anima. •



Vittore Carpaccio, *Miracolo della Croce a Rialto*, fine del XV sec., Venezia, Gallerie dell'Accademia (Foto è tratta dal sito www.gallerieaccademia.it)

Beethoven e il mondo nuovo. Schizzo per un ritratto

MAURO MASIERO

1770: la morente Repubblica Sere-
nissima perde due dei suoi cittadini
più straordinari: Giambattista Tie-
polo e Giuseppe Tartini, alfieri – so-
prattutto Tiepolo – di quel mondo di
mito e celebrazione legato all'*ancien
régime*. Dall'altro capo dell'Atlantico,
tredici colonie britanniche stanno
per affrancarsi dalla dominazione
europea per dare vita, sei anni dopo,
alla prima democrazia dell'era mo-
derna. Il 16 dicembre di quel 1770
a Bonn, città residenza del principe
elettore di Colonia, in una famiglia
modesta, nasce un bimbo che stabi-
lirà un prima e un dopo nella storia
della musica: Ludwig van Beetho-
ven. Il secondo Settecento è per mol-
ti aspetti uno spartiacque nella sto-
ria della società e quindi dell'arte:
l'antico mondo dell'aristocrazia, dei
principi della chiesa e dei loro valo-
ri etici ed estetici va deteriorandosi.
Una nuova rivalutazione della rag-
ione e dell'intelletto spostano l'at-
tenzione dal piano trascendente a
quello individuale e maturano que-
gli ideali di uguaglianza che mina-
no alle fondamenta l'antico regime.
Beethoven è una delle figure-chiave
di questo periodo, ma nulla si can-
cella con un colpo di spugna: stilemi
e saperi filtrano di maestro in allie-
vo, generazione dopo generazione.
Beethoven si forma sulla musica
di Bach e di Haendel, appartenen-
ti più al vecchio mondo di Tartini
che alla modernità viennese, e porta
avanti una riflessione improntata ai
criteri razionali di stampo classico
e quest'apparente contraddizione
porta a un livello successivo la scien-

za musicale. È poco più che venten-
ne quando arriva a Vienna, la capi-
tale musicale d'Europa, per studiare
con Haydn e continuare il prodigio
di quel Wolfgang Mozart morto ap-
pena l'anno precedente. Il suo esor-
dio ufficiale nella musica dotta, con i
sei quartetti op. 18, lo colloca al *limes*
del Classicismo viennese, quell'e-
sperienza trentennale di equilibrio,
politezza e ricercatezza musicali che
stabilisce la prassi della *forma sona-
ta*, che lo stesso Beethoven sottopo-
ne a innumerevoli *stress test* sino a
disgregarla. Infiammato dalla gran-
dezza tanto di Haendel quanto di
Napoleone, tra 1803 e 1806 amplia
la forma classica a dismisura nelle
sonate per pianoforte opp. 53 e 57
(*Waldstein* e *Appassionata*), nella sin-
fonia *Eroica* op. 55, nei monumenta-
li quartetti op. 59 (Razumowski). La
buona società viennese non aveva
mai ascoltato niente di simile. Sono
principalmente questi i generi su
cui torna a meditare per tutta la vita:
quartetto, sonata per pianoforte e
sinfonia. Il primo è la sua officina di
compositore, dove forgia e raffina i
ferri del mestiere e sperimenta solu-
zioni linguistiche sempre nuove, in
un genere che ormai è sempre meno
trattenimento intellettuale e sempre
più ricerca personale, strumento di
conoscenza. Nelle sue sonate, il pia-
noforte si scopre capace di sonorità
e ambizioni orchestrali, oltre a spa-
lancare squarci di emotività e abissi
interiori; il suo apporto alla tecnica
e alla meccanica di questo strumen-
to è decisivo. La sinfonia, infine, da
genere pubblico diviene universale:

dal pubblico delle accademie vien-
nesi, Beethoven amplia l'uditorio
all'umanità intera, che vorrebbe af-
fratellata in un abbraccio di pace. La
composizione per Beethoven non
fluisce miracolosamente dalla pen-
na già perfetta, come nel caso di Mo-
zart, ma è lavoro duro, massacrante:
una lotta contro la materia aggravata
da una sordità irreversibile. Come in
Sebastian Bach, il materiale di par-
tenza è minimo, cellulare, persino
amusicale; si pensi all'incipit della
Quinta Sinfonia (op. 67, 1807/8):
un pulsare ritmico perentorio e ter-
ribile che stravolge l'uditorio e che
fa germinare buona parte del mate-
riale musicale dell'intera sinfonia.
Le molecole di questi complessi
organismi musicali albergano nel-
la sua immaginazione e nei suoi
taccuini anche per anni, prima di
trovare collocazione in una compo-
sizione compiuta: gli abbozzi per il
corale della Nona Sinfonia (op. 125,
1824), per esempio, si ritrovano ad-
dirittura tra le bozze di un Lied di
fine Settecento, all'epoca della com-
posizione della *Pathétique* (op. 13,
1797). La musica non è più un bene
di consumo. Il mondo nuovo rap-
presentato da Beethoven è quello in
cui un musicista pretende di essere
ascoltato in quanto portatore di un
messaggio all'umanità. Non più un
inserviente di corte o un funziona-
rio della municipalità, ma un profes-
sionista indipendente, che dimostra
apertamente come la musica sappia
elevare dalla viltà del mondo mate-
riale e far intuire l'Elisio. •

Giandomenico Tiepolo Il mondo Novo, 1791, Affresco, Venezia, Ca' Rezzonico, Museo del
Settecento veneziano (Courtesy Fondazione Musei Civici di Venezia – Foto Sailko via Wikimedia
Creative Commons)

Dante, poeta civile

FRANCO FUSARO

L'opera di Dante Alighieri (1265-1321) è strettamente legata alle vicende della sua vita. Molteplici sono i riferimenti alla situazione politica di allora, sia a Firenze che in Italia, tanto da poter essere considerato una tra le voci più autorevoli che tra XIII e XIV secolo criticarono i mali del proprio tempo. Eppure, o magari proprio per questo, Dante può essere considerato un autore universale, un uomo che ha saputo parlare non solo alla propria generazione ma all'umanità intera, anche a quella di oggi. Il Dante "politico" infatti ha fatto sempre molto discutere, rendendo interessante sotto molteplici aspetti una riflessione storica caratterizzata da un lato certamente dalle note invettive contro i poteri forti e in perenne rivalità della sua Firenze, interni ed esterni (la Chiesa di allora), ma dall'altro anche da una evidente e filosofica propensione ad una visione più universalistica della società, italiana e non solo. La partecipazione attiva alla cosa pubblica della sua città, che lo portò a ricoprire prestigiosi incarichi, andò di pari passo con la preoccupazione pedagogica di offrire ai suoi concittadini una più ampia e meno conflittuale visione etico-politica, una visione che superasse gli interessi personali e di "partito", interessi accompagnati allora da perenne litigiosità, "superbia, invidia e avarizia" (*Inferno*, VI, 73-75). Successivamente, anche a causa della sua sofferta lontananza da Firenze, che lo porta a girare per le città e le corti dell'Italia settentrionale, il suo sguardo si rivolge all'Italia e alla sua rissosa classe dirigente. Nell'incompiuto *Convivio*, rivolgendosi alle dinastie aristocratiche che allora governavano nella penisola, afferma che chi svolge un ruolo politico deve saper unire alla nobiltà d'animo anche una approfondita conoscenza filosofica ed etica. Questo per Dante è l'unico modo per uscire da una situazione in cui la sete di potere e l'ambizione personale ha reso la "selvaggia" Italia una "nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!" (*Purgatorio*, VI, 77-78). L'educazione alla vera politica però richiede tempo e una reale propen-

sione morale. Per questo nel *De Monarchia* la sua speranza si appunta su un imperatore/monarca che sappia con la sua autorità, morale prima che militare, portare all'umanità ovunque sofferente giustizia, pace e felicità. Pur non essendo mai stato un pensatore essenzialmente politico, tale era la sua cristiana preoccupazione per il bene pubblico da far sì che egli dedicasse il canto VI di ogni cantica della *Divina commedia* all'esposizione del suo pensiero. Nell'*Inferno* Dante incontra Ciaccio, già cittadino di Firenze e ora nel cerchio dei golosi, a cui pone alcune domande sul destino politico di Firenze: se vi sono



cittadini giusti e quali sono le cause della discordia. Ciaccio risponde affermando che i giusti sono pochissimi e indica le cause delle divisioni appunto in "superbia, invidia e avarizia". La sua visione politica si esplicita ancor meglio nel *Purgatorio*, ma in un orizzonte sociale più ampio: scrivendo della "serva Italia, di dolore ostello" descrive il nostro Paese come una donna di postribolo, pronta a offrirsi a chiunque la corrompa. Infine nel Paradiso, dopo aver esaltato nella figura di Giustiniano (simbolo dell'autorità che interviene con le leggi a preservare la comunità degli uomini) la grandezza dell'Impero romano quale fondamento della Monarchia universale, lancia un'invettiva contro i Guelfi e i Ghibellini, "quei cotali" colpevoli di aver impedito per fini di partito e in-

teressi personali il progresso morale e civile della propria comunità. L'Italia che Dante descrive vive dunque in una condizione di incertezza dovuta all'assenza di un potere stabile e aggravata da un perenne conflitto tra le varie fazioni politiche. E' una grande lezione "civile" e sarebbe fin troppo facile (e fuorviante) fare un paragone tra l'Italia dantesca "di dolore ostello" e l'Italia di adesso, lacerata da divisioni ideologiche così profonde da aver inquinato oltre alla funzione amministrativa e di governo anche la visione della salute pubblica. Più opportuno è invece ricordare quali sono i presupposti della "filosofia politica" di Dante, cioè la sua visione dell'uomo quale essere unico e privilegiato in quanto libero, dotato di linguaggio e di ragione, ciò che lo rende responsabile davanti a Dio e agli uomini del suo seguire o meno "virtude e canoscenza". Per lo scrittore fiorentino, che considera la politica un prolungamento della morale cristiana, la libertà è "il più grande dono fatto da Dio alla natura umana" (*De Monarchia*), un dono deve essere usato responsabilmente da tutti gli uomini, ma soprattutto da chi ci governa su questa terra. I governanti, che dunque risponderanno a Dio del loro operato, devono sentirsi al servizio del popolo nel perseguimento della comune felicità terrena, perché "non i cittadini sono per i consoli né il popolo è per il re, ma al contrario i consoli sono per i cittadini e il re è per il popolo" (*De Monarchia*). Perché il Creatore ha fatto "ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente amico" (*Convivio*) e solo il comportamento scellerato e immorale di una classe dirigente ambiziosa, corrotta ed egoista può impedire ai cittadini una pacifica, prosperosa e felice convivenza. Forse Dante si illude sul fatto che tra gli uomini ci sia un "vinco d'amor che fa natura" (*Inferno*), ma ciò non toglie lucidità e modernità alla sua visione etico-politica. Egli, come tutti i grandi personaggi della cultura, non si sottrae al compito di farci riflettere su di noi e sul nostro presente. •

Archivio Contemporaneo della Memoria a Mestre

STEFANO SORTENI



Villa Uccelli

Alla ricerca di tracce visibili (o invisibili) della città di un tempo, con i suoi spazi, i suoi personaggi, le sue atmosfere, arrivo in via Bissa, quella che è stata per secoli il letto di un fiume, il Musone. Ormai non è facile individuare questo edificio, incastrato tra anonimi palazzoni e circondato da un'alta siepe. La speculazione edilizia del secolo appena trascorso l'ha risparmiato ma l'ha messo ai margini e, dopo la decadenza degli anni Sessanta, alcuni proprietari lungimiranti gli hanno portato il rispetto dovuto, ridandogli qualcosa dell'antico aspetto, a differenza di quanto sta succedendo ad altri immobili della zona, finiti invece demoliti o irrimediabilmente sfigurati. La Soprintendenza, nel metterlo sotto

la tutela dello Stato, lo descrive come "esempio di dimora signorile del XVII secolo", senza altre specificazioni, ma la bibliografia, nel sottolinearne in qualche aspetto la ricercatezza, la chiama anche "Villa Uccelli". Non credo tanto per qualche rapporto con i volatili, quanto

mi piace immaginare con la famiglia omonima. Gli Uccelli, appunto, detti i Campaltini, anche se di origine mestrina, e proprio del quartiere delle Barche, in quanto risiedevano nel Palazzon dei Barcaroli, l'edificio seicentesco che era stato lo stazio della corporazione. Di questo nucleo facevano parte, infatti alcuni proprietari di gondola alla veneziana associati al traghetto di Mestre, la cui attività sul Canale è documentata a partire dal secondo Ottocento, e fino al secolo successivo quando, partendo da Campalto, trasportavano a forza di remi pesanti caorline cariche di latte dall'altra parte della laguna tutti i giorni senza eccezione, compresi quelli di maltempo. Un mestiere che continuano a esercitare ancora oggi, con mezzi moderni, come titolari di

una ditta di trasporti situata in via Forte Marghera. Nella prima parte del Novecento alcuni membri di questa famiglia divennero regatanti acclamati e competevano alla pari con i campioni del remo veneziani: la foto qui riprodotta (tratta dal libro di Fabio Brusò su Piazza Barche, pubblicata da Cierre nel 2000) ne riprende appunto due, Giuseppe e Rico, alla fine dei recenti anni Quaranta, mentre festeggiano il risultato ottenuto in una "Regata di Mestre". All'epoca questa manifestazione si svolgeva nei primi giorni di ottobre, nell'ambito delle feste dedicate a San Michele, la grande sagra popolare che da secoli celebrava uno dei patroni cittadini, e il percorso di gara si svolgeva da Canaregio per finire in prossimità della Piazza. I regatanti di allora si affaticavano su un Canal Salso più lungo di quello attuale, dato che dopo il primo interrimento del 1933 arrivava all'altezza di Corso del Popolo. L'acqua, dopo essere in pratica sparita dal resto della città, raggiunse infatti i limiti attuali solo agli inizi degli anni Settanta, quando ormai la regata non era ormai più di moda. •

Giuseppe e Rico Uccelli "Campaltin" alla Regata di Mestre (Foto tratta dal libro di Fabio Brusò su Piazza Barche, pubblicato da Cierre nel 2000)



Agorà

A CURA DI ANNIVES FERRO

UPM: 1921-2021

SONIA RUTKA *

È stato per puro caso, frugando tra le molte carte di mio padre, che mi sono di recente imbattuta in un volantino dell'Università Popolare Mestre con il programma dell'anno accademico 1987/88. Del tutto sorprendente e per me doppiamente significativo ed emozionante. In un sol colpo scopro un collegamento inaspettato tra mio padre e l'associazione e mi trovo in mano un piccolo frammento della storia, delle scelte programmatiche e dell'impegno culturale e sociale di UPM nei confronti dei soci e della città.

Molte le manifestazioni pubbliche tenute in quell'anno presso la sala consiliare del Municipio di Mestre e presso la sala conferenze dell'allora Associazione culturale "C. Marchesi" di via San Girolamo e un buon numero di corsi che prevedevano già lo studio delle lingue (inglese, francese, spagnolo e tedesco), di filosofia e diritto, cultura veneziana, disegno e pittura, erboristeria, educazione alimentare.

Un egualmente ricco programma di incontri, viaggi, conferenze andava a completare la proposta di visite guidate a mostre e musei, gite e visite d'istruzione. La riflessione che ne ho ricavato è che Università Popolare Mestre non è mai venuta meno ai suoi principi ispirato-

ri, che ha saputo rinnovare, anno dopo anno, l'impegno a raccogliere l'eredità di chi ci ha preceduti, adattandola ai bisogni presenti di una società in evoluzione, a rivigorire il potente messaggio educativo della diffusione della conoscenza e dell'apprendimento permanente di qualità, a continuare a tessere la relazione virtuosa con la città, affinché tutte queste azioni possano concretizzarsi in un investimento culturale e sociale per il futuro. *100 anni sono passati dalla prima fondazione di Università Popolare Mestre, nel 1921, e 75 dalla sua rifondazione, dopo la chiusura nel periodo fascista.*

Quante persone avranno varcato le sue porte in tutti questi anni per avvicinarsi alla cultura e a forme di socializzazione, quante iniziative saranno state messe a disposizione di chi, appartenente ai ceti sociali più diversi, emarginati e non, voleva accedere da adulto alla prima conoscenza o all'approfondimento? Non lo sapremo mai esattamente, ma si parla di migliaia di persone. E quanti saranno i volontari che hanno donato tempo, energie, competenza e passione per seguire una visione e dare vigore alla diffusione della cultura per il miglioramento individuale e sociale? Centinaia, certamente. Numeri che impressionano e ci fanno sentire forte più che mai, in questo anno straordinario, la responsabilità



Concerto a S. Maria delle Grazie (Archivio UPM)

a trarre forza dal passato per non mollare mai, per fare tesoro del patrimonio di conoscenze acquisite ed essere al contempo innovativi, *whatever it takes*, per comunicare il messaggio che il sapere non è mai, per sua natura, definitivo e compiuto e per continuare ad essere presenti con autorevolezza nello scenario formativo e culturale della nostra città con lo stesso entusiasmo del primo giorno.

Presentazione dei corsi di febbraio 2021

Fuori dall'ordinario è la definizione neutra e senza troppe drammatizzazioni che mi sento di attribuire a quest'anno accademico, come fuori dall'ordinario è stata, ed ancora è, la vita di noi tutti. La situazione imprevista e preoccupante che ti obbliga a pensare in modo diverso, a introdurre cambiamenti radicali, a prendere rischi, a rivedere profondamente il concetto di relazione sociale, per sostituire al nulla una proposta culturale nuova, ma non di minore livello. In questo senso, il periodo difficile è stato anche una bella occasione di innovazione profonda, per incontrarci comunque da remoto senza perdere il filo del discorso interrotto in presenza e continuare a coltivare le nostre passioni, per imparare nuovi saperi tecnologici che ci hanno stimolati al cambiamento e da cui non potremo più prescindere.

Con la programmazione dei corsi di Febbraio si chiude un anno accademico eccezionale e potrebbe essere l'ultima a prevedere tutti i corsi interamente online. La speranza, sostenuta da fatti concreti è che nel prossimo anno accademico ci si possa nuovamente incontrare in classe, ridando vita a quella rete preziosa di amicizie e relazioni sociali che tanto ci stanno mancando. La programmazione offre ai nostri soci una selezione di corsi, agili per durata complessiva (massimo 16 ore per la cultura generale, prevalentemente in sessioni di un'ora e mezza, 24 ore per le lingue, ma esaustivi per numero di lezioni e trattazione degli argomenti).

Una proposta numericamente inferiore a quella degli anni precedenti, dettata dalla contingenza e dal numero di soci attualmente attivi per ottimizzare senza eccessive dispersioni e frammentazioni l'iscrizione ai corsi e la possibilità che possano realmente essere attivati. Proposta condensata, ma sempre attenta a soddisfare le preferenze più diffuse e ad offrire qualche novità che speriamo incontri successo.

Si spazia dalla Cultura fotografica alla Scrittura creativa, dalla Storia dell'arte alla Storia della musica (*Monteverdi e l'invenzione della musica moderna*), dalla Filosofia alla Storia di Venezia, dalla Letteratura italiana (*Alda Merini*) a quella latina (*La poesia latina dal I° secolo avanti Cristo al V secolo dopo Cristo*). Per il settore scientifico si prevedono corsi di Informatica, Psicologia, Fisica, Paleontologia e Botanica abbinata, quest'ultima, a passeggiate guidate nei parchi delle ville storiche cittadine. Per il percorso di salute e benessere si propone un corso di Naturopatia

avanzato. Il tema della speranza che ci ha accompagnati in questi mesi, sarà sviluppato nel corso di filosofia tenuto dal prof. Goisis: "speranza da lasciare in eredità alle nuove generazioni" "speranza progetto del possibile e azione alternativa", "la speranza: emozione, sentimento e virtù", sono esempi di alcune delle dimensioni che saranno approfondite.

Novità per la primavera sono i minicorsi in 4 lezioni da un'ora e mezza ciascuno: *Intorno a Caravaggio; Le corti italiane: culla del Rinascimento; Storia sociale di Venezia; La vita nel tempo profondo: fossili, antichi ambienti, evoluzione*, che focalizzano l'argomento abbinando efficacia ad un piccolo prezzo.

Altra novità è costituita da tre corsi di lingue in cui la lingua viene appresa attraverso:

- letture graduate e didattizzate: *Graded Reading Masterclass*;
- la letteratura francese classica e contemporanea in dieci *Promenades Littéraires* che incontrano generi letterari, autori, biografie, contesti storici e opere;
- la scoperta, attraverso conversazioni in lingua inglese, dei siti Unesco, patrimonio dell'umanità: *Conversation and culture: Discover UNESCO World Heritage (WH) Sites*.

Ad arricchire la programmazione sono previsti otto incontri, tra videoconferenze e lectiones magistrales, offerti gratuitamente ai nostri soci. Per la filosofia, il prof. Goisis presenterà il suo corso *Speranza* e terrà, in tarda primavera, la lectio magistralis: *Il Futuro Impensabile*. In occasione del settimo centenario della morte di Dante (1321-2021), un ciclo di incontri andrà a celebrare il sommo poeta, la cui eredità immensa ancora ci ispira e sorprende. La figura di *Dante poeta civile*, uomo autorevole, politicamente attivo, che critica i mali del suo tempo, sarà inquadrata e approfondita dal prof. Fusaro. Il prof. Filippetti ci parlerà in tre lectiones magistrales di *Dante, a 700 anni dalla morte; Dante, Giotto e il 25 marzo. La cappella degli Scrovegni e la Divina Commedia; San Francesco secondo Dante e secondo Giotto: la Basilica Superiore di Assisi e il canto XI del Paradiso*.

Da Dante poeta del "de-siderio" ad un approccio interdisciplinare che delinea le figure di due geni contemporanei che si citano e si stimano, in un intreccio tra le pitture degli Scrovegni e della Basilica Superiore di Assisi e la Divina Commedia. Completeranno il programma due incontri musicali in videoconferenza "Ricordando Beethoven", tenuti dalla prof.ssa Revoltella, che ci guiderà all'ascolto della Sonata per pianoforte "Quasi una fantasia", op. 27 n. 2 in do # minore (chiaro di luna) dedicata alla contessina Giulietta Guicciardi e composta nel 1801 e la Sonata per pianoforte n. 32, opera 111 in do # minore dedicata all'arciduca Rodolfo e composta nel 1821 - 22.

Invitiamo come sempre a consultare il nostro sito www.univpopmestre.net per scaricare la Guida ai corsi dove si trovano tutti i dettagli dei programmi e per accedere alle modalità di iscrizione online. La nostra pagina Facebook www.facebook.com/universitapopolareme-stre sarà costantemente aggiornata e riporterà le schede informative per la promozione di tutti i corsi.

Ci auguriamo che i soci che ci sono rimasti vicini e tutti quelli che vorranno iscriversi a questo punto dell'anno accademico possano trovare argomenti che incontrano i loro interessi ed esigenze e scelgano di seguirci in questo cammino che rimarrà online per i prossimi mesi. Dopo il periodo oscuro e difficile per le relazioni sociali che tanta rilevanza hanno sempre avuto nella nostra associazione, siamo fiduciosi che il prossimo anno accademico ci conduca a rivedere la luce, *a riveder le stelle*, appunto. •

* *Commissione Didattica*

Viaggio a Londra 1949 (Archivio UPM)



Programmazione attività didattico-culturale

Corsi Febbraio-Maggio 2021

Iscrizioni aperte dal 7 Gennaio fino esaurimento posti disponibili

L'accesso ai corsi è subordinato all'iscrizione all'associazione versando la quota di € 35

Descrizione progetto	Insegnante	Inizio	Ore	Lez.	Giorni	Orario	Euro	Sede
DIPARTIMENTO LINGUISTICO								
INGLESE								
Inglese elementare Liv. A2 Revisione-consolidamento	Saccoman Tiziana	2/9/21	24	12	martedì	09.00-11.00	110 €	On Line
Oral skills Liv. B1. Sviluppo e consolidamento	Saccoman Tiziana	2/9/21	24	12	martedì	18.30-20.30	110 €	On Line
Graded Reading Masterclass Liv. B1/B1+	De Fanis Maria	2/8/21	20	10	lunedì	16.00-18.00	95 €	On Line
Conversazione B2/C1	Musick Jacob	2/8/21	24	12	lunedì	18.00-20.00	110 €	On Line
Conversazione e Cultura. Discover UNESCO World Heritage (WH) Sites B2/C1	Santesso Rosanna	2/24/21	24	12	mercoledì	18.30-20.30	110 €	On Line
Conversazione Liv. B2/C1	Santesso Rosanna	2/11/21	24	12	giovedì	18.00-20.00	110 €	On Line
SPAGNOLO								
Spagnolo elem. Liv. A2. Revisione-consolidamento	Martin Villar Ana Cristina	2/8/21	24	12	lunedì	18.00-20.00	110 €	On Line
Abilità orali. Liv. B1. Sviluppo e consolidamento	Ugarte Raquel Jaunsaras	2/11/21	24	12	giovedì	18.00-20.00	110 €	On Line
FRANCESE								
Promenades Littéraires. Liv. B2	Roturier Ariane Sybil	2/8/21	15	10	lunedì	17.00-18.30	70 €	On Line
DIPARTIMENTO ARTISTICO-MUSICALE								
LABORATORIO ARTISTICO								
Il nudo in fotografia, la visione orientale, europea e americana	Rossetti Luca	2/12/21	10	5	venerdì	18.00-20.00	45 €	On Line
Scrittura creativa avanzato	Rocchi Livia	2/9/21	16	8	martedì	16.00-18.00	75 €	On Line
Scrittura creativa base	Rocchi Livia	2/8/21	16	8	lunedì	18.00-20.00	75 €	On Line
MUSICA								
Monteverdi: all'origine della musica moderna	Masiero Mauro	2/11/21	15	10	giovedì	18.30-20.00	70 €	On Line
ARTE								
Intorno a Caravaggio	Bartuccio Angelo	2/9/21	6	4	martedì	16.30-18.00	30 €	On Line
Le corti rinascimentali: culle del Rinascimento	Bartuccio Angelo	3/9/21	6	4	martedì	16.30-18.00	30 €	On Line
Viaggio nella Storia dell'Arte	Bartuccio Angelo	2/10/21	15	10	mercoledì	18.30-20.00	70 €	On Line
DIPARTIMENTO STORICO-LETTERARIO-FILOSOFICO								
FILOSOFIA								
Storia della filosofia italiana dal 1870-1915	Gambini Nicola	2/9/21	15	10	martedì	16.00-17.30	70 €	On Line
Speranza	Goisis Giuseppe	2/12/21	15	10	venerdì	18.00-19.30	70 €	On Line
Filosofia e scienza a confronto tra Essere e Divenire. Secoli XIX e XX.	Vianello Giuseppe	2/12/21	16	8	venerdì	18.00-20.00	75 €	On Line
STORIA								
Storia della Venezia moderna (1494-1797)	Bergamo Nicola	2/12/21	15	10	venerdì	16.30-18.00	70 €	On Line
Storia sociale di Venezia	Bergamo Nicola	3/4/21	6	4	giovedì	18.00-19.30	30 €	On Line
LETTERATURA								
Alda Merini. "La casa della poesia non avrà mai porte"	Dalla Stella Marina	2/12/21	12	8	venerdì	18.30-20.00	55 €	On Line
La poesia latina dal I secolo a. C. al V d. C.	Dalla Pietà Giacomo	2/10/21	12	8	mercoledì	16.30-18.00	55 €	On Line
DIPARTIMENTO SCIENTIFICO-MEDICO-PSICOLOGICO								
INFORMATICA								
Informatica 2	De Toni Ivan	2/12/21	20	10	venerdì	09.00-11.00	100 €	On Line
PSICOLOGIA								
Convid-20: 19 modi+ 1 per riprenderti la libertà	Novello Luca	2/9/21	15	10	martedì	18.30-20.00	70 €	On Line

Descrizione progetto	Insegnante	Inizio	Ore	Lez.	Giorni	Orario	Euro	Sede
SCIENZE								
Scopriamo la relatività. Dallo spazio-tempo alle onde gravitazionali	Salvalaggio Gianluca	2/8/21	12	8	lunedì	20.00-21.30	55 €	On Line
Paleontologia. La scoperta del tempo profondo: fossili, antichi ambienti, evoluzione	Bizzarini Fabrizio	2/10/21	6	4	mercoledì	18.00-19.30	30 €	On Line
Un'insolita Mestre verde	Calzavara Donat.	3/15/21	5	3	lunedì	15.30-17.00	12 €	Itinerante 1
SALUTE E BENESSERE								
Naturopatia avanzata	Belcaro Francesco	2/11/21	14	7	giovedì	16.00-18.00	65 €	On Line
DIPARTIMENTO PERCORSI DI CONOSCENZA PER I SOCI								
VIDEOCONFERENZE GRATUITE PER I SOCI								
Presentazione del corso di filosofia: "Speranza"	Goisis Giuseppe	1/29/21	1	1	venerdì	18.00-19.00	0	On Line
Dante, poeta civile	Fusaro Franco	2/10/21	1	1	mercoledì	17.30-18.30	0	On Line
Lectio Magistralis: Dante, a 700 anni dalla morte	Filipetti Roberto	2/24/21	1	1	mercoledì	17.30-18.30	0	On Line
Lectio Mag: Dante, Giotto e il 25 marzo. La cappella degli Scrovegni e la Divina Commedia	Filipetti Roberto	3/8/21	1	1	lunedì	18.00-19.00	0	On Line
Lectio Mag: San Francesco secondo Dante e secondo Giotto: la Basilica Superiore di Assisi e il canto XI del Paradiso	Filipetti Roberto	3/29/21	1	1	lunedì	18.00-19.00	0	On Line
Lectio Magistralis: Il Futuro impensabile	Goisis Giuseppe	4/30/21	1	1	venerdì	18.00-19.00	0	On Line
Ricordando Beethoven. Sonata per pianoforte "Quasi una fantasia", op. 27 n. 2 in do # minore (chiaro di luna)	Revoltella M. Grazia	4/12/21	1,5	1	lunedì	16.00-17.30	0	On Line
Ricordando Beethoven. Sonata per pianoforte opera 111 in do minore	Revoltella M. Grazia	4/19/21	1,5	1	lunedì	16.00-17.30	0	On Line

NOTE

1. Calendario: 15 Marzo, 24 Marzo, 8 Aprile

Per motivi organizzativi, gli insegnanti, i giorni e gli orari potranno subire delle variazioni. Quota associativa € 35,00

ORARIO: E' POSSIBILE CONCORDARE CON L'INSEGNANTE LA MODIFICA DELL'ORARIO DEI CORSI ON LINE CON L'ACCORDO DI TUTTI I CORSISTI.

Conferenza di Michael Gluckstern al Centro Culturale Candiani (Archivio UPM)



Premiazione del Concorso Fotografico “La città che non ti aspetti”

Il 28 novembre, presso la Clipper di via Castellana 21 Mestre, si è tenuta la premiazione dei vincitori della 2a edizione del concorso fotografico bandito dalla Università Popolare Mestre e dalla rivista Kaleidos. La cerimonia, condotta senza pubblico in osservanza delle misure anti covid-19, è visionabile in Youtube. La premiazione è avvenuta al termine della mostra espositiva tenuta al Centro Le Barche. Tale mostra si è proposta di far conoscere alla cittadinanza l’iniziativa dell’UPM, patrocinata da Comune e Regione, che ha destato l’interesse di un folto numero di appassionati di fotografia (53 autori partecipanti con 139 opere) che hanno interpretato attraverso le immagini, provenienti da molte città europee, il tema del concorso “La città che non ti aspetti”.

La giuria, presieduta dall’ing. Mario Zanardi, presidente UPM, ha premiato:

Primo classificato

MES3 di Paolo Cuogo

Secondo classificato

LxL di Dafne Cimino

Terzo classificato

Parigi, grigio periferia di Alberto Cristofolini

La giuria ha voluto inoltre riconoscere una Menzione Particolare alle opere: *A pugni stretti* di Elisa Crestani e *Parco Albanese* di Amelia De Lazzari.

Come previsto dal bando, il premio per il vincitore è consistito nella pubblicazione dell’opera sulla rivista Kaleidos, nell’iscrizione gratuita all’UPM per l’anno accademico 2020-21, in un coupon della Agenzia di viaggi Clipper per un soggiorno di una notte per 2 persone in una città in Italia e nella nomina a membro della giuria per la prossima edizione del concorso.

Al secondo e al terzo classificato e ai due menzionati sono stati consegnati alcuni libri donati dalla Regione Veneto.

Nell’occasione è stato presentato il tema dell’edizione 2021 del concorso fotografico, ormai entrato nel panorama culturale della città, il cui bando verrà a breve postato sul sito UPM e sulla rivista Kaleidos: “e quindi uscimmo a riveder le stelle. Un racconto per immagini”.



Il Presidente dell’UPM, Mario Zanardi (a sinistra), premia il 1° classificato, Paolo Cuogo (a destra)



Guarda la premiazione su Youtube

Scansiona con il tuo smartphone il QR Code qui a fianco, oppure digita sul tuo computer:

<https://youtu.be/fW8GbCYJ5n8>



Franco Cremasco – Collage

Bando del concorso fotografico 2021

Art. 1 Finalità

UPM in linea con i propri obiettivi statutari bandisce un concorso pubblico di fotografia aperto a tutti. Questo per promuovere e valorizzare la creatività in un settore che ha sempre trovato riscontro nella nostra cultura e che la nostra associazione si è sempre impegnata a sostenere anche con i propri corsi annuali. Il mezzo fotografico è strumento di comunicazione, indagine e riflessione. Nell'anno in cui celebra il 100° anniversario dalla sua fondazione, UPM vuole arricchire gli stimoli offerti ai propri iscritti, alla cittadinanza e a tutti coloro che ne siano interessati, proponendo un concorso fotografico che vede una tematica più aperta, declinata con modalità diverse: non più un solo fotogramma che interpreta la suggestione del titolo, ma *tre immagini che nel loro insieme sviluppano un racconto*, realizzino il pensiero complesso e originale dell'autore in merito al tema proposto. Il titolo, volutamente aperto, calato in una realtà inedita che ha colto di sorpresa l'umanità intera e ha messo in discussione tante certezze, potrà essere interpretato dall'autore privilegiando l'aspetto di una socialità ritrovata o rigenerata, oppure quello di un nuovo sguardo sull'ambiente riscoperto dopo la forzata clausura. Quelli appena indicati sono solo dei suggerimenti: i partecipanti sono liberi di spaziare tra sensazioni, emozioni, esperienze, ricerca che, certamente, saranno molte e ben interpretate.

Art. 2 Oggetto del concorso

Il tema del concorso è: ***“e quindi uscimmo a riveder le stelle. Un racconto per immagini”***

Art. 3 Giuria

La giuria è composta da:

- Mario Zanardi - Presidente UPM
- Daniela Zamburlin - Direttrice Responsabile della rivista Kaleidos
- Cuogo Paolo - vincitore del Concorso Fotografico – edizione 2020
- Fabio Caoduro - Docente di fotografia nei Corsi UPM
- Luca Rossetti - Docente di fotografia nei Corsi UPM
- Lucia Carbone - Consigliere UPM
- Alberto Furlani - Avvocato e fotografo

La votazione espressa dalla giuria è definitiva, insindacabile e inappellabile.

Art. 4 Premi

La dotazione dei premi è così articolata:

Primo premio: pubblicazione dell'opera sulla rivista Kaleidos e iscrizione gratuita per l'anno 2021-22 a socio UPM, un coupon della agenzia di viaggi Clipper per un soggiorno di una notte per 2 persone in una città in Italia o in Europa in hotel selezionati, nomina a membro della

giuria per il concorso dell'anno successivo.

Secondo e terzo premio: pubblicazione dell'opera sulla rivista Kaleidos e iscrizione gratuita per l'anno 2021-22 a socio UPM.

La premiazione, in considerazione dell'attuale situazione sanitaria, avverrà in data da destinarsi con le modalità dettate dalla normativa vigente al momento; di tali modalità verrà data comunicazione a tutti gli interessati.

Art. 5 Modalità di iscrizione

La iscrizione è gratuita

La partecipazione al concorso è aperta a tutti i fotografi non professionisti e senza limiti d'età, purché maggiorenni. Ogni partecipante dovrà inviare le tre fotografie - correlate tra di loro e identificate da un unico titolo - unitamente alle proprie generalità (vedi le modalità di invio). Ciò sottende l'accettazione di quanto previsto dal presente bando. Sono esclusi dalla gara i membri della commissione giudicatrice e i rispettivi familiari.

Caratteristiche tecniche immagine

Sono ammesse fotografie b/n e a colori con inquadrature sia verticali che orizzontali. La risoluzione di ciascuna foto deve essere di 300 dpi e con la lunghezza del lato maggiore di almeno 3600 pixel, in formato JPEG (.jpg). Al fine di evitare possibili ritagli in fase di stampa, si consiglia di inviare file stampabili nel formato 20x30.

Non sono ammesse opere interamente realizzate al computer. Le fotografie dovranno essere inedite, di proprietà del partecipante e non di terzi che possano rivendicare i diritti d'immagine. Ogni "racconto" composto da tre immagini deve essere identificato da un unico titolo. Le immagini non conformi alle specifiche non verranno prese in considerazione.

La valutazione della giuria avverrà non su un singolo fotogramma, ma esclusivamente sulla serie delle tre immagini, correlate tra di loro in modo da descrivere un unico racconto.

I partecipanti possono **isciversi entro il 31 maggio 2021** scegliendo una delle seguenti modalità:

- consegnando in busta chiusa l'elaborato su CD alla segreteria UPM nei giorni di apertura, con i dati del concorrente (nome, cognome, data di nascita, residenza e telefono, mail) e il titolo del racconto;
- spedendo l'elaborato per posta a UPM - Corso del Popolo 61 Venezia - Mestre 30172 corredato dei dati come sopra specificato;
- inviando l'elaborato per posta elettronica a info@univpopmestre.net corredato dei dati come sopra specificato.

Attenzione: saranno valutate solo le opere pervenute entro il 31 maggio 2021.

Ogni partecipante è responsabile del materiale da lui presentato al concorso. Pertanto si impegna ad escludere ogni responsabilità degli organizzatori nei confronti di terzi, in particolare nei confronti di eventuali soggetti raffigurati nelle fotografie.

A tal riguardo, qualora il soggetto sia una persona riconoscibile, il partecipante dovrà garantire di essere in possesso delle autorizzazioni e liberatorie come previsto dalla legge sulla privacy.

Non saranno ammesse le immagini ritenute offensive, improprie e lesive dei diritti umani e sociali.

I diritti sulle fotografie rimangono di proprietà esclusiva dell'autore che le ha prodotte, il quale ne autorizza l'utilizzo gratuito per eventi o pubblicazioni connesse al concorso stesso e per attività relative alle finalità istituzionali o promozionali di UPM, comunque senza la finalità di lucro e sempre con citazione del nome dell'autore. Gli elaborati non verranno restituiti agli autori.

Art. 6 Privacy

I dati raccolti saranno trattati in conformità a quanto deliberato dall'art. 10 della legge 675/96 Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali e successiva modifica con D. Lgs. 30 giugno 2003, n.196 e possono essere visionati, modificati, aggiornati o cancellati in qualsiasi momento.

Per info contattare:

- la segreteria UPM — 041-8020639
- l'organizzazione del concorso:
Franco Cremasco — 347-4711244
Annives Ferro — 339-1984452
Franco Rigosi — 349-6066539



Attuale sede UPM (Ric Bianco - Senza titolo)

In quarta di copertina: Lorenzo Sartori – Finestra su Mestre



Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Antica drogheria Caberlotto
Biblioteca Vez
Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Il Palco
Cinema Dante
Libreria Ubik

Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Officina del Gusto
Galleria del Libro
Edicola e cartoleria Bettuolo

